

QUADERNI DEL BOLLETTINO

12

Dante Lattes

IN DIFESA DELL'EBRAISMO

Prefazione di Augusto Segre

5721 - 1960

Bollettino della Comunità Israelitica di Milano

Per riguardo all'Autore, la Redazione si astiene dall'uniformare in questo «Quaderno» la trascrizione delle parole e citazioni ebraiche al sistema adottato nei «Quaderni» precedenti, come pure dall'uniformare i sistemi di trascrizione, adottati dall'Autore in epoche diverse.

QUADERNI DEL BOLLETTINO
12

Dante Lattes

IN DIFESA DELL'EBRAISMO

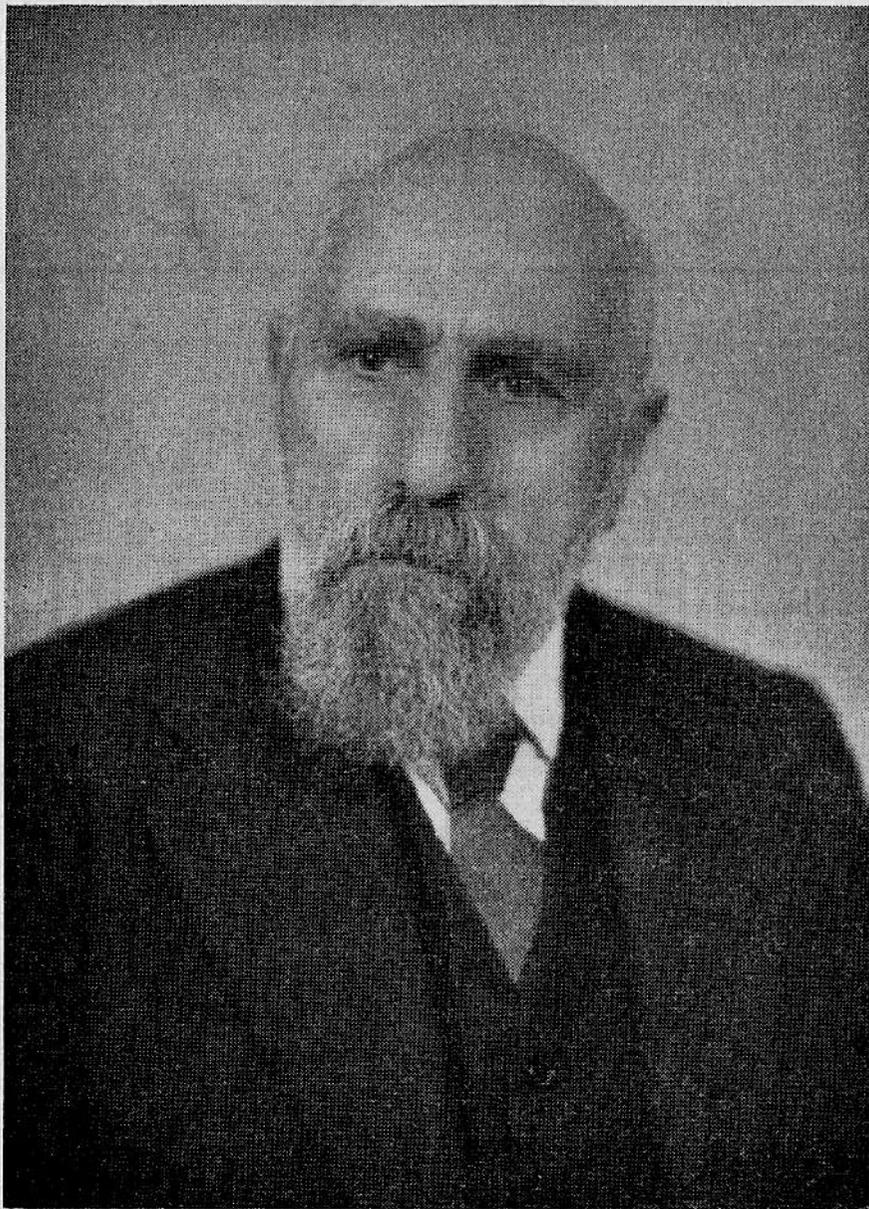
Prefazione di Augusto Segre

Digitalizzato a cura di

www.torah.it

nel 5781 - 2021 a Gerusalemme

5721 - 1960



DANTE LATTES

Prefazione

Per una pubblicazione necessariamente limitata nel numero delle pagine, non è facile impresa fare una scelta degli scritti di Dante Lattes, anche se il titolo di questo volumetto — « In difesa dell'Ebraismo » — sotto il quale essi vengono raccolti indichi già di per sè stesso un campo ben preciso e circoscritto.

In sessanta e più anni di attività come giornalista, scrittore, traduttore ed esegeta, il nostro Maestro ha donato agli Ebrei d'Italia un copioso materiale di informazione, commento, studio e meditazione. Sarebbe senza dubbio molto utile ed interessante poter raccogliere tutti gli scritti di Lattes, non solo per rendere un atto di doveroso omaggio al Maestro che, in molte occasioni, in campi diversi, in tempi diversi seppe sempre trovare la parola adatta, il commento opportuno, l'insegnamento tempestivo, ma in modo particolare per offrire questo prezioso materiale ai giovani di oggi, smarriti, i più, tra ideali non ebraici, lontani dalle nostre cose ebraiche e, in questi

tempi, forse più di prima, senza una Guida ed un vero Maestro ed esposti quindi a tutti i pericoli visibili — e spesso non visibili e perciò tanto più insidiosi e fatali — dell'assimilazione.

Durante la prima metà di questo secolo, gli Ebrei sono passati attraverso varie vicende e durissime prove, e così com'era accaduto per le altre generazioni, anch'essi hanno dovuto affrontare l'incomprensione, l'odio e la persecuzione di popoli e di coloro che ne reggevano le sorti. In questi decenni, dalla fine dell'ottocento ad oggi, gli Ebrei d'Italia che dall'epoca e dall'ebrezza dell'emancipazione erano passati a forme sempre più marcate, caratteristiche ed evidenti di assimilazione, hanno dovuto anch'essi conoscere, sotto questo bel cielo d'Italia, in questo paese famoso per la sua cultura e per la sua arte, la tragedia della persecuzione, della deportazione, dei massacri.

Dopo le drammatiche vicende, che hanno guidato e concluso la seconda guerra mondiale, e dopo una breve — brevissima — parentesi, durante la quale sembrò che la dura esperienza avesse insegnato qualcosa ai superstiti dell'immane ecatombe, ancora una volta l'indifferenza, l'interesse personale, il desiderio confessato — o inconfessato — di dimenticare le sofferenze, hanno nuovamente spinto l'attuale generazione verso il pauroso baratro dell'assimilazione. Sembra, quasi, a volte, di

essere tornati indietro di cent'anni, quando i nostri padri emancipati dai ghetti (così come succede a noi oggi, che viviamo questa seconda emancipazione) andavano a gara per obliare il passato e correvano dietro ai loro sogni di libertà, con l'ansia e la preoccupazione di chi tanto aveva atteso, sperato e sofferto e che vedeva a portata di mano la realtà di quel sogno, così a lungo custodito nel cuore. Data la diversità dei tempi e delle circostanze è difficile poter dire quale delle due generazioni sia stata la migliore in questa corsa verso l'assimilazione, ma poichè i risultati a cui essa conduce sono sempre gli stessi si può ben dire che questa grave malattia è sempre molto pericolosa in ogni tempo e sotto qualunque cielo dove gli Ebrei vivono. E la storia sembra così ripetersi nei suoi vari aspetti, nei suoi dolori e nelle sue sofferenze, nelle sue speranze e nelle sue attese e quindi anche in quelle forme, per noi ugualmente pericolose, di assimilazione e di allontanamento da tutto ciò che è ebraico.

Quella parte del mondo che non ha mai voluto conoscere e capire l'idea e il travaglio dei figli d'Israele, ha — sempre in questi decenni — attentato in vario modo alla vita e al futuro del popolo ebraico. In ogni epoca della storia vengono adottati per ogni problema, metodi e sistemi che sembrano più rispondere alle particolari caratteristiche di una data civiltà o di una precisa posizione economica,

politica e culturale. Così in questi decenni si è passati dalle forme più blande di antisemitismo alle più feroci e crudeli che la storia ricordi; dalla ironia di salotto e delle piazze, dalla derisione più o meno innocua, alle camere a gas; dalla opposizione incruenta o dalla lotta nascosta, ma sistematica, agli ideali e agli interessi ebraici — degli Ebrei come singoli e degli Ebrei come popolo — all'invito formalmente cordiale o pseudo-scientifico — e qualche volta anche sincero — ad assimilarsi e quindi in ogni modo a scomparire dalle scene di questo mondo, come popolo cosciente del proprio passato e deciso a difendere il proprio futuro. Anche gli Ebrei d'Italia sono passati attraverso queste varie esperienze e non è facile dire quale sia stato l'insegnamento che essi hanno saputo trarre da queste pagine di storia vissuta, ieri ed oggi.

In mezzo a questo variare di tempi, di avvenimenti, di atteggiamenti più o meno ebraici, di fede e spesso di eroismo per gli ideali ebraici, a questo fluttuare di sentimenti e, a volte, a questo contrabbandare per ebraiche idee così lontane da ogni nostro pensiero; in mezzo a queste periodiche, varie, ma sempre pericolose ondate di antisemitismo, la parola e l'insegnamento di Dante Lattes, fra il fiorire di molte e varie idee, l'incertezza delle speranze e delle attese, l'erompere delle più

strane passioni, sono sempre rimasti serenamente fermi ed immutati. Maestro in Israele, nel più alto e nobile senso che si deve attribuire a questa parola, egli ci ha insegnato e ci insegna come si debba studiare ed amare il nostro Libro — la Bibbia — la nostra storia e la nostra letteratura. Egli ci ha educati e ci educa alla dignità del pensiero ebraico, alla difesa dell'Idea d'Israele e della Storia d'Israele. Egli ha insegnato a conoscere e a difendere l'ideale sionistico a più generazioni, fin da quando l'azione sionistica era ancora pressochè sconosciuta in Italia, a sostenerla con tutte le sue forze, ad usarla come efficace strumento di lotta contro l'assimilazione, fin dai primi anni del '900. Senza tentennamenti, senza incertezze, con socratica onestà e fierezza, con contenuta, ma inesauribile, intensità di passione, con acutezza tutta toscana, con stile caratteristico, con parola volutamente serena e pacata, Dante Lattes, dai suoi scritti giovanili fino ad oggi, nei suoi discorsi, nel suo conversare, nelle sue polemiche — ed oggi forse più di prima — ha sempre saputo usare con inimitabile abilità l'acuta penna del giornalista, che non perdona, non sa tacere nè disarmare, quando in coscienza sa che la causa è santa e giusta. In ogni aspetto della sua molteplice e ancor oggi intensa attività di Maestro e di Guida, egli ci dà ad ogni occasione un grande e biblico insegnamento. La sal-

vezza, la sicurezza, la pace e il futuro per Israele non potranno mai venire nè da destra nè da sinistra, non dal di fuori di noi, ma solamente da noi stessi, dalla nostra consapevole appartenenza al popolo ebraico.

I figli d'Israele trovano la loro salvezza solamente quando fanno con onesta volontà, pura passione e sincero sacrificio ritrovare la via del Signore e della Sua Legge, la via ebraica cioè che è quella giusta e l'unica che noi abbiamo, perchè nasce dalla nostra secolare tradizione, dalla nostra Storia, dalla nostra cultura, dal nostro cuore stesso; quando fanno guardare con fiduciosa certezza, con dignità e responsabilità al loro futuro ebraico, lavorando per la sua realizzazione con tutto il loro cuore e con tutte le loro forze. Quando invece gli Ebrei si illudono di trovare scampo e salvezza, appoggiandosi ad altre speranze non ebraiche — che sono altrettante fragili e pericolose « canne » — e guardano con ansia ed attendono il sorgere del sole da orizzonti non nostri, allora essi smarriscono ancora una volta la vera strada e fatalmente si perdono — come singoli e come popolo — nel tragico labirinto dell'assimilazione.

Abbiamo qui raccolto alcuni articoli di Dante Lattes, scritti in tempi diversi, quando il Maestro esortava gli Ebrei alla conoscenza e alla realizzazione dei più alti valori morali dell'Idea ebraica o quando il pericolo fascista

minacciava — e purtroppo non fu solo minaccia — le sorti del nucleo ebraico italiano o quando ancora, passato il periodo delle persecuzioni, l'assimilazione trovò (anche per bocca di illustri personaggi) le dolci, ma velenose parole della rinuncia e della resa o quando infine fra noi stessi, nel nostro stesso cuore, risorsero i micidiali germi della incoscienza e della indifferenza. In ogni occasione — sempre — si è fatta sentire la parola di Lattes, inflessibile, severa, ammonitrice. Vero cavaliere dell'Ideale ebraico, egli ha sempre difeso a viso aperto questa Idea, fra gli Ebrei e i non Ebrei, richiamando i primi con severità ed affetto di padre ai propri doveri, ricordando ai secondi — sempre e in ogni occasione — l'inesauribile tesoro di civiltà, di morale e di giustizia, che Israele ha donato a piene mani a tutto il mondo.

L'alto insegnamento di Dante Lattes, ad essere Ebrei coscienti, buoni ed onesti, secondo l'insegnamento della Bibbia, consapevoli dei propri doveri e delle proprie responsabilità, ad essere costantemente raccolti intorno ai propri ideali, come soldati che fanno di difendere una giusta causa, giunga in modo particolare alla nuova generazione, ai nostri giovani, che sono le nostre speranze e che devono imparare come e perchè si deve lavorare ed operare nel solco delle sofferenze e delle speranze d'Israele.

Augusto Segre

Non rubare

In queste due parole incise sulla nuda pietra nel deserto silenzioso c'è tutta la questione sociale, c'è tutto il problema della giustizia umana, della vita e dei rapporti fra gli uomini. Non c'è soltanto la proibizione del furto qual'è commesso dal ladro volgare, elementare, di cui parlano ogni giorno le cronache dei giornali o che passa dalle mani della guardia alle aule dei Tribunali; non c'è soltanto il fatto materiale di colui che prende la roba degli altri, il danaro degli altri, direttamente, col grimaldello o in altra qualsiasi forma. C'è qualche cosa di più vasto e di più profondo. C'è l'attentato, comunque sia fatto, a ciò che è mio, non solo materialmente ed economicamente mio, cioè al mio danaro, al mio campo, alla mia casa, ma a tutto quanto appartiene, naturalmente, per un diritto fondamentale derivante dalle condizioni e dalle leggi stesse della vita sulla terra, della vita nella storia, alla mia personalità, alla mia entità umana nazionale, sociale, spirituale. Non

intendo fare della allegoria alla maniera di Filone, nè interpretare midrashicamente l'imperativo mosaico: ma credo di rimaner fedele alla lettera del Decalogo se dico che in quelle due parole può riassumersi tutto l'ardente, travolgente, insaziabile desiderio di umana giustizia dello spirito e della civiltà ebraica. Cioè il desiderio di costituire una giusta società, l'aspirazione a creare la buona e vera umanità, in cui siano rispettati tutti i diritti degli individui, dei gruppi sociali, dei nuclei nazionali, etnici, statali: in cui a nessuno sia sottratta per parte di altri uomini alcuna parte di quello che a lui spetta nella vita.

Qualunque attentato alla proprietà è furto: ma è mia proprietà non solo la mia casa e il mio campo, i miei gioielli e il mio danaro, ma anche la mia libertà finchè non offende o tange la libertà degli altri, nei limiti universali ed eterni imposti dall'economia della vita e dalle supreme leggi della vita; è mio il mio lavoro e i diritti del mio lavoro; è mio il sole e la poesia dei cieli e della terra; è mio il frutto delle mie fatiche e il travaglio del mio pensiero e il sogno del mio spirito; è mio il mio popolo, il lembo della terra che alimenta il mio corpo e l'orizzonte della mia cultura, in cui è immersa, come nella sua atmosfera, la mia anima.

Qualunque atto che sia tale da concludere, offendere, limitare il possesso economico, mo-

rale, spirituale dell'uomo, è furto, è violenza, è preda commessa contro il patrimonio sacro e inalienabile della personalità umana. È quello che ebraicamente si chiama *chamas*, violenza, ingiuria, rapina; ingiusta sottrazione di ciò che è mio, di ciò che io debbo possedere anche se non l'ho mai posseduto, di ciò che mi dovrebbe esser dato e non m'è dato; oppure iniquo, non giustificato aumento di potenza, di autorità, di ricchezza da parte di alcuni; squilibrio di posizioni o di condizioni economiche, sociali, politiche a danno di una parte grande o piccola; mancato riconoscimento dei diritti degli altri alla vita. Tutto ciò è furto, quindi è delitto contro lo spirito. Poichè, per l'Ebraismo, in sostanza, tutto ciò che è sottratto all'uomo è sottratto allo spirito universo del mondo, a Dio, che è il Signore degli esseri e delle cose.

La civiltà ebraica è tutta un grande commento a questo breve imperativo divino: poichè tutta la storia ebraica ha per motivo, per impulso, per ragione e per meta la realizzazione della giustizia, cioè la negazione del furto, della violenza, dell'infrazione del diritto. Tutto il grido ebraico nei secoli è un grido di rivolta contro la violenza, contro l'ingiustizia, per la giustizia; verso tutti gli esseri; contro la frode, l'inganno, la disonestà in tutti gli aspetti della vita. Dalle piccole volgari frodi

del commercio alle più grandi frodi della giustizia; dalla frode contro il fratello vicino a quella contro lo straniero; dalla frode che si manifesta negli atti a quella che si nasconde nelle parole: fino a quello che i Maestri chiamano *ghenebath da'ath* e che vorrebbe dire: far credere ad un altro ciò che non è, anche se si tratta d'un sotterfugio innocuo, d'un innocente inganno.

« E quando uno straniero si stabilisce presso di te, nella vostra terra, non lo froderete; come dei vostri cittadini sia per voi cotesto straniero che è venuto ad abitar con voi; tu l'amerai come te stesso, poichè voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto. Io sono l'Eterno vostro Dio. Non commettere frode nella giustizia, nelle misure di dimensione, nei pesi, nelle misure di capacità. Abbiate bilance giuste e pesi giusti: *efà* giusta, *hin* giusto. Io sono l'Eterno vostro Dio che vi trassi dalla terra d'Egitto ».

Sono cose semplici, ma c'è tutto un programma d'onestà sociale, in tutti i campi della vita. Tutta l'economia del mondo, cioè i rapporti d'interesse — di qualunque interesse — fra gli uomini derivano da questo principio: che tutto è di Dio: la terra, il danaro, le persone; e noi siamo ospiti della casa divina, nel campo che abbiamo avuto da Dio in affitto, nella casa dove siamo ad abitare, e che è mia provvisoriamente, come tutto ciò che si chiama mio, ma in sostanza non è mio; e noi

possiamo avere la collaborazione delle persone, ma non disporre degli altri a nostro piacimento, sottomettendone il corpo e l'anima e defraudandone la libertà. Nessuno possiede, poichè Dio solo possiede, *ki li haàrez, ki gherim vetoshabim attem 'immadi*, ma tutti debbono possedere; e non si possono defraudare i figli o i nipoti vendendo il patrimonio della famiglia o della gente a pochi fortunati o accorti accaparratori di ricchezze. Non si può defraudar l'operaio nè trattenergli la mercede, qualunque sia la gente a cui appartiene. *Lo ta'asq sakir 'anì veebìon meacheka migghe- rekà ashèr bearzeka bisharèka*.

Profeti non gridano che contro queste frodi. Nessuna civiltà è così sensibile al rispetto della cosa altrui quanto la civiltà ebraica.. Isaia chiama complici dei ladri, *chaberè gannabim*, i capi che frodano la giustizia; gli anziani che si arricchiscono della rapina e dello sfruttamento dei poveri, *ghezelàth he'anì bebattekem*, sono chiamati a render ragione da Dio che interviene in difesa delle vittime della concupiscenza dei grandi. Sono condannate le grandi ricchezze, gli enormi possedimenti fondiari ed urbani, malattia delle grandi civiltà antiche e moderne, e non solo del regime borghese. « Guai a voi che giungete casa a casa, e campo a campo avvicinate, fino a non esserci più spazio, e voi

siate posti soli ad abitare in mezzo al paese ».

È condannato, come furto commesso sugli umili, il lusso delle case sontuose, lo sfarzo orgoglioso dei palazzi edificati sfruttando l'operaio: « Guai a chi edifica la sua casa senza onestà, e i suoi appartamenti senza giustizia; a colui che fa lavorare il suo compagno gratuitamente e non gli dà la mercede del suo lavoro »...

L'ideale è « colui che procede nella giustizia, che dice la verità, che disdegna quanto è frutto di estorsioni e rigetta quanto è illecito guadagno ». Dio è « Colui che ama il giusto e odia la rapina » (*Isaia*, LXI, 8). Conoscer Dio vuol dire rispettare la vita, l'onore, il patri-monio degli altri. Tanto è fondamentale e radicale la passione dell'onestà, e tanto acuto è il senso del rispetto della cosa altrui, che nella poesia della Bibbia « povero » è diventato sinonimo di giusto, di pio, di onesto, di servo del Signore, di santo; mentre il « ricco » è l'empio, il nemico, il violento, l'uomo di frode, il dimentico di Dio, l'avversario; non per odio o disprezzo sistematico ed ideologico al possesso dei beni terrestri, alla ricchezza, all'abbondanza, alla vita tranquilla, nè per un amore teologico alla povertà e alla rinuncia dei beni materiali; ma per l'origine consueta della ricchezza, ma per la coorte di vizi — avidità dell'altrui, frode, rapina, violenza — che accompagnarono e accompagnano colle loro ombre

tragiche questa dolce condizione degli uomini. È una constatazione storica, non un'asserzione dottrinarica. Poichè anche il povero un giorno sarà ricco di tutti i beni; ma in un altro modo e in un altro mondo, allorchè la giustizia, e non la frode e la violenza, regnerà sulla terra; allorchè ognuno potrà vivere sereno nel suo campo, all'ombra dei suoi alberi, nella sua casa, nella sua terra, accanto al suo Tempio e nel possesso di tutto ciò che è buono e sacro alla vita.

Amos minaccia il castigo al Regno d'Israele per la cupidigia delle classi ricche « che vendevano per danaro il giusto ed il povero per un paio di scarpe » e « si coricavano sopra i vestiti pignorati »; lo stesso castigo annuncia nel nome dello stesso Dio agli Ammoniti per aver « allargato il proprio territorio », che è il furto collettivo, la violenza fra i popoli; e la miseria e la distruzione e l'esilio sono predetti al Regno d'Israele i cui pingui capi frodano i poveri e fiaccano i miseri per soddisfare la loro cupidigia e i loro vizi...

La futura società umana, quella che sarà fondata sulla terra, sarà una società di uomini che avranno quel senso e quel rispetto dell'altrui cosa come fosse della loro cosa. Sarà un ritorno al bene, agli onesti rapporti fra gli uomini: non ci sarà — come dice Maimonide — più rapina e distruzione dell'altrui pro-

prietà, ma tutti godranno le cose lecite, serenamente.

È possibile affrettare l'avvento di questa perfetta Società in cui le relazioni fra gli uomini, fra le classi, fra i popoli non siano basate sul furto, sulla frode, sulla violenza, sulla manomissione del diritto altrui alla vita, alla pace, alla gioia? Non è certo una cosa facile, se questa perfetta Società è sognata come una completa trasformazione, come un radicale e integrale rinnovamento degli ordini e dei rapporti su cui la storia finora si è basata. Poiché non si tratta soltanto, secondo l'Ebraismo, di non togliere, ma anche di dare. Si ruba anche quando non si dà. Si ruba anche quando non si solleva la miseria degli altri; quando non si dà del nostro a coloro che hanno meno o non hanno nulla; quando non si coopera a diminuire nel mondo le ingiustizie e i dolori, o quando si assiste alla rapina degli altri, sotto qualunque forma avvenga.

Si froda il povero quando non gli si dà quella carità che per l'Ebraismo è un dovere di giustizia, quella parte di suo che noi abbiamo, quella porzione delle cose del mondo che ci sono state affidate, come un sacro e grave deposito, non per noi soli ma per tutti gli uomini. « Non derubare il povero, poichè è povero ». Se è povero, di che cosa si può derubarlo? — domandavano gli antichi Maestri dinanzi a questa massima dei *Proverbi* che pa-

reva ingenua al loro acuto intelletto —. Che cosa si può togliere a chi non ha nulla? Gli si può togliere quello che tu gli devi regalare; quei doni che tu sei obbligato a dargli secondo la Toràh; i quali sono: le spighe cadute nella raccolta e i grani dell'uva non mietuti e l'angolo del campo che tu devi riservare a chi nulla possiede e la decima destinata ai poveri. Iddio ti ammonisce a non derubare alcuno di costoro dei doni che gli spettano « poichè egli è povero e gli basta la sua miseria ».

Non è sufficiente al ricco d'esser fornito largamente di tutto e di vivere nell'agiatazza mentre il povero soffre, che vuole anche derubarlo di quanto Iddio gli ha dato? Cioè di quanto Iddio ha assegnato al povero di quello che il ricco per sua fortuna possiede? Ora voi capite che, se veramente si vuole dare a quell'imperativo divino: « Non rubare » questo che ne è il significato profondamente reale e completo secondo l'Ebraismo, cioè la restituzione integrale agli altri di quello che loro naturalmente e per diritto appartiene e che noi dettiamo o che noi siamo capaci e dobbiamo esser capaci di dar loro, le cose assumono un aspetto grandioso. Poiché la misura diventa non già quello che noi possiamo dare, ma quello che gli altri debbono ricevere: non è un grazioso dono che noi facciamo, proporzionato alla nostra buona volontà, limitato a quel piccolo impulso momentaneo del nostro sentimento, o

alle cose più vicine e più semplici della vita quotidiana, del corpo materiale, al pane nel senso più freddo della parola; ma è un'offerta illimitata, una dedizione dell'essere agli esseri, un travaglio senza tregua per restituire gli uomini, le società, l'umanità nel possesso di tutti i loro beni, nel godimento di tutti i loro diritti.

Questa è la « giustizia » ebraica, cioè la *Zedakà*, che vuol dire fornire agli altri quanto manca loro, anche il superfluo; che è *legge*, non beneplacito; che è *dovere*, non atto facoltativo a cui noi possiamo sottrarci. Se io ho dovere *legale* di dare e non dò, è evidente che io rubo; se l'altro, il povero, di qualunque povertà sia povero, dev'esser posto in condizione di possedere ciò che gli manca, è chiaro che non si tratta più di quella che noi chiamiamo *carità, elemosina*, ma di quello che si chiama *giustizia, diritto*, ed investe tutta la persona umana, in tutti i suoi bisogni. Se le cose del mondo son di Dio e se gli uomini sono tutti una famiglia e l'altr'uomo è il fratello che deve vivere con noi, come membro della medesima famiglia, come spirito disceso dalla stessa fonte, con diritti eguali e bisogni eguali, tutto ciò che egli non ha è un furto che gli altri gli fanno; tutto ciò che gli è sottratto è una frode che egli subisce; « Non rubare » è la forma negativa di questi rapporti di fratellanza.

La forma positiva è il dovere illimitato, ge-

nerale, assoluto di fornire agli altri quanto essi debbono avere e non hanno: non la ricchezza, ma la pienezza delle umane necessità; quello che la Bibbia chiama *dej machsorò*, che è « sufficientiam defectus illius », quanto gli manca, tutto ciò che gli manca, perchè la divinità, di cui anch'egli è l'immagine, non sia in lui offesa. Le norme della *Zedakà*, che sono per lo più oggetto di morale teorica, o, diciamo, di precetto etico, lasciate alla buona volontà, alla virtù, al sentimento, alla maturità spirituale di ciascun individuo, sono per l'Ebraismo articoli di codice, se si può chiamare così per noi quel libro o quei libri in cui sono ordinate le leggi, i principi, i doveri della nostra vita: non sono oggetto opinabile o materia che oscilla fra il cielo e la terra, dietro le nubi di una moralità aristocratica, fatta per non realizzarsi mai e per predicarsi sempre; ma sono norme che si debbono concretare nella vita d'ogni giorno; sono leggi dell'essere umano, come le leggi fisiche o chimiche o biologiche.

La *Zedakà* è un imperativo, è un obbligo legale che cade sotto la sanzione del Tribunale; è una cosa che si deve realizzare nonostante le resistenze comprensibili dell'egoismo umano. Si parlerà anche qua di legalismo dell'immatura anima ebraica? O si parlerà di integre realizzazioni d'un'etica superiore, scolpita non soltanto sulla pietra, nel deserto si-

lenzioso, sulla cima d'una montagna arida, ma nel cuore dell'uomo, per una suprema giustizia, e attuata in mezzo alla società, nel tumulto della vita? Sicchè ognuno di noi che non dà nella misura che deve dare, perchè l'equilibrio ritorni nella società fraterna degli uomini, nella famiglia umana, ruba all'Umanità e ruba al Signore, offende la giustizia e rinnega le supreme leggi dell'Essere. È l'*homo nequissimus*, il *belia'al*, colui che, secondo i Maestri del Talmùd, ha rigettato il giogo del Cielo, il ribelle a Dio e alla società degli uomini...

*dal volume Il Decalogo
Casa Edit. Israel - 1930*

Nell'ora della prova

Gli Ebrei d'Italia si trovano di fronte ad una grande prova, la quale richiede il sostegno di tutta la loro millenaria fede. È necessario che essi ripensino alla loro lunga storia ed al modo con cui gli avi, nelle varie età, superarono così innumeri vicende, perchè anche questa situazione difficile e grave sia superata con dignità. La discriminazione che è stata decretata nei loro confronti sia accettata dunque senza abbattimento, per quanto dolorosa essa possa essere.

È un dolore grande oggi quello degli Ebrei d'Italia di fronte all'esodo che rispinge per le vie del mondo, per ignote vie, incontro alle porte che i popoli, ricchi di tante terre, tengono chiuse, ermeticamente chiuse, migliaia di altri Ebrei. Tragico destino che dura da tanti secoli ed a cui la civiltà, l'umanità, la carità non sanno metter fine e che non può essere risolto con le logomachie dei Comitati, o con le assemblee dei diplomatici.

Piccolo problema potrebbe parere questo

degli Ebrei stranieri che debbono uscir dall'Italia, ma diventa dolorosissimo enorme problema se si pensa a quelle altre schiere che aspettano, in altre terre, a centinaia di migliaia, forse a milioni, di trovare una zolla su cui riposare in pace, lungi dalle terre che non possono più accoglierli. « Anche l'uccellino trova la sua casa, e la rondine il suo nido », cantava il poeta dei Salmi; ma ancora non han trovato nè casa nè nido, dopo tanto errare, dopo tanto cercare, questi figli dell'uomo che sono anche figli di Israel. Questo dolore umano sia oggi lecito agli Ebrei d'Italia di fronte alla sorte di tanti fratelli erranti per le terre, perchè si nega loro il ritorno alla terra dei Padri e si chiudono loro tutti i confini anche dai popoli sazi, anche dai popoli ricchi.

Ed è un altro grande dolore quello nostro per la discriminazione con cui si sono chiuse le porte delle scuole di qualunque grado a insegnanti ed a studenti ebrei, dai piccoli bambini ancora ignari della vita e delle lettere dell'alfabeto, agli uomini di scienza che all'insegnamento ed alla ricerca di ciò che è vero avevano dedicato tutte le loro energie e forse tutta la loro vita. Quelli, i bambini, si preparavano ad aprir l'animo a tutte le grandi e belle cose che si insegnano nella scuola, all'amore per l'Italia, all'amore per la disciplina, alle vicende della storia e alle piccole nozioni che aprono stupendi spiragli sull'infinito,

e gli altri avrebbero continuato a dare il loro contributo onesto, or modesto or più importante, alla cultura italiana come finora avevan fatto, ed alla cultura umana che non ha limiti di montagne o di mari o di lingue o di stirpi. Noi siamo sicuri che nessuno di questi professori o scienziati pensò mai di render servizio nè alla sua razza ebraica nè alla sua fede israelitica allorchè insegnava o coltivava lo speciale ramo della sua scienza. In moltissimi di loro il senso di appartenenza alla razza da cui vennero Mosè ed i Profeti, il cantore dei Salmi ed il poeta del Cantico dei Cantici, Gesù e gli Apostoli, od alla religione che prima predicò agli uomini la fede in Dio unico e la morale e l'amore del prossimo, in moltissimi professori ebrei forse quel duplice senso era morto o sopito. Quando si ricordavano dei loro antichi progenitori o quando aprivano la Bibbia, che è così sacra agli uomini ed è il deposito divino che Israele ha serbato e trasmesso alle genti? Eppure avrebbero reso uguale servizio alla Scienza e al Paese se tutti avessero conservato la preoccupazione spirituale che è lo stigma vero e originale d'Israele, l'idea del Dio universale e morale della Bibbia, che molti di essi non conoscevano più od avevano dimenticato in mezzo alla letteratura, all'arte, alla critica, alla filosofia, alla matematica, alla medicina che erano la loro materia o la loro profes-

sione. Ma il senso dell'italianità era ed è in tutti grande e profondo, succhiato non solo alle fonti del cielo e della storia di questa terra, ma col latte della madre, coi canti della culla, colle storie dei nonni e dei babbi, coi ricordi delle gesta degli eroi, colla lingua che si chiama materna ed è la lingua italiana.

Grande, tragico dolore è che si possa mettere in dubbio la realtà di questo sentimento, la grandezza di questo affetto; o che si diminuisca la sincerità dello slancio con cui gli Ebrei viventi da secoli in Italia parteciparono, collo spirito e col sangue, come tutti gli altri cittadini, alle vicende di questa terra. Tanto più grande è la pena quanto più innato ed acuto è il bisogno di studio negli Ebrei: la sete di conoscenza non si è attenuata in loro in alcun tempo ed in alcun luogo e ha dato frutti non caduchi alla civiltà, anche in epoche meno di questa ricche di scuole e di strumenti di ricerca, e meno sensibili all'umana dignità dell'istruzione.

Il dolore della discriminazione rimarrà chiuso, con dignità e con fede, nel cuore di ciascun Ebreo, e sarà il crisma della sua capacità di soffrire, che pare gli sia stata decretata dalla storia, se Israele è, secondo Isaia, il dolente « servo » di Dio. Ma la discriminazione pone anche molti problemi che debbono essere risolti con sollecitudine, con sacrificio, con amore. Problemi di bambini e di giovani

che non possono essere lasciati senza istruzione, senza professione, senza avvenire e che quindi hanno bisogno di scuole; e queste scuole dovranno essere fornite loro coll'aiuto ed il consenso delle competenti Autorità e dovranno esser di tal natura da dare il pane dello spirito e preparare il pane materiale ai figli. Problemi di uomini che, discesi dalle cattedre han bisogno di trovare un'attività, un pane, una calma che oggi hanno perduto. La responsabilità di tutti è grande. Non basta soffrire con virilità: bisogna patire insieme, dividere il peso perchè non diventi troppo grave, insopportabile e tragico. Dio ci assisterà se noi sapremo assistere gli altri; se i più forti sosterranno i più deboli se « il tuo fratello povero vivrà con te », dividendo il tuo pane e dividendo il tuo cuore.

È un grande esempio di fede in Dio ed anche di fede negli uomini quello che dobbiamo offrire, come Israele ha fatto in ogni istante della sua lunga e drammatica storia. L'idea d'Israele e la storia d'Israele, per quanto noi siamo umili e vilipesi, sono grandi cose: sono idea divina e storia sacra, anche secondo quelli che non sono discesi come noi da Abramo e da Mosè; e quest'idea noi la dobbiamo preservare con amore e questa storia noi la dobbiamo proseguire con fede anche se ciò

costi grandi pene e grandi rinunzie. Iddio, nel quale crediamo, mitigherà il dolore colle Sue consolazioni, poichè Egli è in quell'idea ed in quella storia.

dal settimanale Israel
8 settembre 1938

La via della benedizione e della vita

7 capitoli della Toràh che si leggono questa settimana contengono, in forma nuova ed imprecativa, una sintesi dell'idea ebraica nel campo della morale individuale. Si tratta evidentemente d'un campo che sfugge alla sanzione della legge, di azioni che sfuggono all'occhio delle autorità costituite e dei tribunali, ma che cadono sotto la sanzione d'un più alto potere che tutto vede. V'è nel passo del capitolo XXVII del Deuteronomio (vv. 15-26) la dimostrazione più eloquente che la Toràh ed il Mosaismo non sono legge esteriore, ma sono appello alle più intime e profonde responsabilità morali, ad una purezza di idee, di sentimenti, di atti, appunto in quella sfera di azioni che, per loro natura, possono sfuggire alla conoscenza ed alla sanzione della legge positiva e del diritto codificato. C'è la volontà severa di portar l'uomo a vivere anche nel segreto della sua casa, nella celata zona dei suoi interessi, delle sue passioni, delle sue debolezze, dei suoi istinti, dei suoi rancori, delle

sue cupidigie, come egli vivrebbe se tutto questo suo corrotto mondo si svolgesse alla luce del sole, coi pericoli delle sanzioni legali, e quindi di indurlo a superare ed a vincere le attrazioni delle idee false e bugiarde, dei sensi e degl'impulsi, dell'interesse materiale, anche se gli uomini non vedono e se questo suo impuro mondo, coi suoi sotterfugi e le sue viltà, rimane per avventura celato. Se il castigo degli uomini non raggiungerà il colpevole che si nasconde nella chiusa torre della sua casa, della sua famiglia, delle sue finzioni e delle sue astuzie, la maledizione di Dio lo coglierà ugualmente, anche se le mura o l'impotenza degli uomini o la estrema debolezza delle vittime non riveleranno a nessuno i suoi misfatti.

Come nei Dieci Comandamenti, l'idea spirituale ed universale di Dio costituisce il primo elemento di queste apostrofi; è il preludio del Discorso della montagna di Evàl come del Discorso del Monte Sinai. « Maledetto sarà l'uomo che si farà un simulacro od una statua, cosa dall'Eterno aborrita, opera di mano d'artefice e la terra nascosta (XXVII, 15). Dio non si rappresenta sotto alcuna forma: chi lo abbassi fino a darGli immagini materiali ne falsa l'idea, e falsa quindi tutta la concezione spirituale e morale dell'universo e della vita. Immaginare poi che si possa celare agli occhi di Dio quel simulacro che ne deturpa l'idea e la dignità, è maniera di nega-

zione più bassa e volgare di qualunque altra, è offesa ancora più primitiva, più immorale e più triste che l'eterno paganesimo. Il « simulacro nascosto » è qui un esempio che può e deve estendersi a tutte le celate idee ed azioni che possano contraddire, falsare, contraffare, contaminare l'idea di Dio. Idoli non sono soltanto le figure modellate dall'artista sulla pietra e sul legno o sopra i metalli preziosi, ma tutto ciò che, anche nel nostro pensiero speculativo, anche nel più segreto sentimento, anche nelle nostre inarticolate idee, sogni, fantasie, si sostituisce all'infinito spirituale o ne limita e ne deforma gli attributi e il concetto. Noi non siamo soltanto noi in quello che facciamo apertamente, ma anche in quello che vive dentro la incontrollata zona del nostro mondo interiore, in quello che pensiamo e sentiamo nelle nascoste pieghe della nostra anima, nei sottintesi e nei sotterfugi della nostra condotta. Se Dio non abbraccia tutta la nostra anima, idea, vita ed è assente da un angolo qualunque del nostro mondo, perchè in quell'angolo noi abbiamo nascosto qualche idolo, che è immagine o personificazione di un basso istinto, di una impura passione, di una materializzazione dell'idea, di una limitazione della morale e del dovere, di un interesse, Dio non è più in noi, Dio non è più per noi.

Soggetto dell'ammonimento è fin qui non il popolo nella sua collettività solidale, ma l'individuo nella sua responsabilità morale. L'individuo, anzi, nella sua intimità, nel segreto della sua coscienza; non di fronte agli uomini, ma di fronte a Dio; l'individuo assunto come personalità morale autonoma e non considerato soltanto come membro d'una società o religiosa o politica.

Dopo Dio viene la famiglia colla sua disciplina, colla sua autorità naturalmente ed anche moralmente costituita: il padre e la madre. L'uomo non solo è quello che si costruisce e vive il segreto mondo delle sue idee e dei suoi sentimenti, quello che si plasma l'artificioso o puro ed integro mondo dell'idea, ma anche quello che vive nel piccolo mondo della sua naturale società: nella famiglia. Egli sarà nella vita d'ogni giorno, nel consorzio degli uomini, quale avrà imparato ad essere, quale sarà stato nelle pareti domestiche, nella disciplina familiare. Il rispetto alle leggi della società, alle autorità costituite, a tutto quanto è garanzia di ordine e di concordia, ha le sue premesse e le sue prime espressioni nel rispetto ai genitori. Una civiltà che sappia imprimere questo rispetto, che, dopo Dio, ponga nella coscienza degli uomini l'autorità dei genitori, la venerazione dei genitori, che nel sacrario della famiglia,

dove si plasma il cittadino e l'uomo, sappia imporre senza esteriori coazioni l'ordine e la disciplina, è una civiltà che getta le basi sicure della nazione e dell'umanità. L'occhio di Dio penetra anche nelle chiuse pareti della famiglia, dove si commetta la somma bassezza di offendere il padre e la madre, approfittando della loro dolcezza e della loro bontà, del loro infinito perdono e delle loro nascoste e tacite sofferenze.

Viene quindi l'imprecazione verso chi attenti con subdoli mezzi alla piccola proprietà altrui, verso chi non senta compassione o amore verso i deboli, o verso gli umili che sono senza protezione e senza difesa: cioè verso l'agricoltore che ha un suo modesto campicello e al cui danno tu sposti di nascosto i confini della possessione per ingrandire la tua; verso il cieco a cui fai sbagliare la strada; verso lo straniero, l'orfano e la vedova coi quali ti mostri ingiusto. Qua c'è tutta la divina sensibilità della morale ebraica verso coloro che più sono esposti, nelle società degli uomini, alle altrui prepotenze o viltà, e c'è tutto l'ineffabile orrore del cuore d'Israele di fronte alle colpe che si commettono contro chi non può difendersi. Ciò che più commuove il cuore del moralista della Bibbia è la sorte di chi non sa o non può scoprire da chi gli viene il male; di colui che si trova la piccola proprietà diminuita perchè un ignoto vicino glie-

n'ha tolta una parte, spostando la siepe di spini o il recinto di sassi che ne delimitavano il confine; del cieco o dell'uomo inesperto ed ingenuo che è condotto fuori della buona strada dai cattivi consiglieri, mentre egli si era fidato della mano che credeva onesta, nel buio dei suoi occhi o nella semplicità della sua coscienza; dei tre prototipi del dolore e dell'abbandono, lo straniero, l'orfano e la vedova, verso i quali il disonesto giudice non solo non dimostra pietà ed amore, ma contro i quali infierisce colle sue ingiuste sentenze.

Dopo questo fiero richiamo in difesa di chi è solo, il moralista della Bibbia affronta la corruzione dei costumi che, nel mondo pagano d'allora, desolava le famiglie e le società. Comincia dalla Bibbia l'alba della moralità nei rapporti fra i sessi, cominciano la santità e la purità nella vita familiare, così ignoti alle genti antiche. Si tratta anche qui di ridestare l'avversione della coscienza etica contro turpi costumanze che potevano restare ignote entro le chiuse alcove, nelle promiscuità delle famiglie, su cui non aleggiava l'immanente spirito morale della divinità ebraica. E' questa moralità che, nonostante le tragedie di cui Israele è stato la secolare vittima, ha dato alle famiglie ebraiche la sanità e la forza di resistenza. Cioè la benedizione ha posato sulle famiglie pure, sui casti focolari, tenuti insieme

da uno spirituale amore, da un immacolato pudore.

L'elenco si chiude coll'imprecazione diretta contro colui che attenti con occulta insidia alla vita del prossimo e contro chi si lasci corrompere dal danaro per privar della vita un innocente. Gli omicidi per vendetta, nell'oscurità della notte, commessi direttamente o per mezzo di sicari prezzolati, dovevano essere nell'antichità frequentissimi, come sono stati frequenti nel Medio Evo.

La dottrina ebraica, come si vede, vuol compiere una radicale trasformazione nei costumi etici degli uomini ed agisce su terreno concreto, rivolgendosi prima all'individuo, in singole essenziali zone della vita, per far poi appello alla collettività nel campo dei suoi doveri positivi e negativi quali erano stati promulgati dall'insegnamento mosaico e ripetuti alle porte della Terra promessa, nella Transgiordania moabita. La pace e la prosperità d'Israele non si costruiscono che sull'adempimento del dovere morale, della disciplina etica che sono la base della sua costituzione. C'è una sanzione storica inevitabile, poichè c'è una giustizia che agisce nel mondo dell'individuo e nel mondo dei popoli. Tutto ciò che è annunciato nel cap. XXVIII del Deuteronomio è storia reale, tragica storia descritta nelle sue grandi linee secoli e millenni

prima che si avverasse. *La storia non è testata, per Israele, di fattori economici o politici, ma è retta da ineluttabili necessità e criteri morali, ed è determinata dall'adempimento del dovere*: è una storia agitata e costruita da elementi spirituali, senza dei quali essa non ha alcun valore. Quando Israele dimentica questa verità, annunziatagli all'alba della sua esistenza di famiglia e di popolo, quando abbandona lo specifico terreno da cui trae alimento e ragione la sua vita, quando non sente più lo spirito della Bibbia, la voce dei Profeti, e si sottrae all'atmosfera morale creatagli dal suo destino, allora la storia si fa triste per lui, perchè egli è venuto meno al suo compito.

Rileggiamo quel capitolo XXVIII del Deuteronomio e riascoltiamo il vaticinio, non come una fantasia che può e non può esser vera, ma come una legge che ineluttabilmente si attua e come una realtà che si è ripetuta niù volte nei secoli. E' stato così, è così come Mosè predicò ed annunziò nel paese di Moab più di tre millenni or sono; tutto ciò che è scritto in quel capitolo è diventato storia, è diventato realtà, è realtà. Ma ci può essere anche un'altra realtà, secondo quel messaggio: come l'individuo si costruisce la propria vita tranquilla se obbedisce alla legge morale, così avviene dei popoli, poichè c'è una immanente giustizia nel mondo, e al dovere compiuto se-

guono la pace e la benedizione come alla buona seminazione segue il buon raccolto.

Ci sono due vie e c'è la libertà della scelta; l'una porta in cima al monte, verso gli aperti orizzonti, nell'aria pura, e l'altra porta verso l'abisso. L'una è, secondo lo stile della Bibbia, la via della benedizione e della vita, l'altra la via della maledizione e della morte; l'una è l'ardua via del dovere, la dura via della disciplina, l'altra è la via degli interessi terreni, delle facili ascese, dei traviamenti morali, della soffocazione dello spirito. « Vedi — aveva già detto Mosè come preludio al riassunto della sua costituzione morale — vedi, io vi pongo dinnanzi, oggi, benedizione e maledizione. La benedizione, qualora obbediate ai comandamenti dell'Eterno vostro Dio quali oggi io vi prescrivo. La maledizione se non obbedirete ai comandamenti dell'Eterno vostro Dio e vi allontanerete dalla via che io oggi vi prescrivo, seguendo straniera divinità, a voi ignote » (*Deuter., XI, 26-28*).

Le due vie sono sempre le stesse, tanto per gli individui quanto per le società umane. E questa nostra vita di viandanti sulla terra ha sempre la possibilità della scelta. L'avvertimento e la lezione della Bibbia sono d'una eloquenza eterna. Per Israele non c'è che una via: quella della Bibbia, coi suoi ideali spirituali, colla sua purità individuale e collettiva, colla sua salute morale e fisica, coi suoi supe-

riori scopi. Ogni deviazione è una colpa che si sconta.

C'è una parabola talmudica che dice: Un vecchio era seduto in un punto da cui si dipartivano due vie: una che era in principio seminata di spine ma che terminava poi in una facile pianura, l'altra che cominciava in piano e finiva in una prunaia. Il vecchio, seduto all'incrocio delle due strade, avvertiva i passanti e diceva: « Per quanto vediate questa strada cominciare con una prunaia, prendetela, perché essa termina in una ridente pianura ». Le persone intelligenti gli davano retto e, sebbene con un po' di fatica, riuscivano a percorrerla, giungendo poi sani e salvi alla mèta. Gli altri che non vollero ascoltarne il consiglio, finirono col cadere in mezzo alla strada. Lo stesso fece Mosè. « C'è — disse — la via della vita e la via della morte, la benedizione e la maledizione. Scegli la vita, in modo che si prolunghi la tua esistenza e quella dei tuoi figli ».

Dopo esperienze così dure e così lunghe, la scelta non dev'essere dubbia.

dal settimanale Israel
13 settembre 1938

Invito alla penitenza

Comincia un anno nuovo, più grave e più serio degli altri anni che son passati finora. Ma per Israele la vita è stata sempre seria. E questi giorni di penitenza sono, di anno in anno, il richiamo periodico alla gravità del compito, alla terribile responsabilità che la storia e l'idea hanno imposto ad Israele. La « piccola sorella », come il Poeta medioevale chiamava la gente d'Israele nella grande famiglia delle genti, riassume, nelle sue preghiere penitenziali, i suoi dolori, le sue ferite, le sue malattie e chiede a Dio, in cui crede e spera, a cui solleva gli occhi pieni di pianto e l'anima ansiosa, la salute e la pace che Egli solo può dare. Ma l'aiuto di Dio viene agli uomini che veramente Lo sentono e veramente ritornano a Lui; agli uomini che Lo sentono nelle gioie e nei dolori, quando la vita sorride e quando il cielo si oscura, e non soltanto nelle ore delle ansie; agli uomini che Lo han sempre davanti agli occhi e Lo vedono non solo

nel Creato, ma anche nel volto degli altri uomini e nella storia.

Questa, o fratelli, è la grande idea d'Israele che si ritrova nella Bibbia, nelle preghiere, nelle storie e nelle leggende, e costituisce il profumo più dolce delle laudi e delle invocazioni dei giorni penitenziali. L'unità di Dio nell'unità degli uomini. Dio che si avvera nelle umane concordie, nell'adempiimento del dovere, nella fede e nel sacrificio, nella rinuncia e nella speranza, nella santità della vita e nell'onestà dei rapporti sociali, nell'umiltà e nell'amore. L'appello alla penitenza, in questa stagione dell'anno ed in questo ciclo delle grandi solennità ebraiche, è l'appello al ritorno a quel Dio che molti han dimenticato, all'idea e alla morale della Bibbia a cui molti hanno sostituito altri sistemi, altre teorie, altre maniere di vita.

Nelle ore più tragiche della sua storia Israele ha inteso che nessun altro rifugio esisteva per la sua anima all'infuori di Dio: al riparo delle Sue ali tutte le ansie si sono acquietate: anche il dolore è diventato dolce e sacro. Poichè soffrire per un'idea la cui grandezza e nobiltà sono state sottoposte alla prova dei millenni, per un'idea che il mondo venera, per un'idea che ha avuto non solo i suoi poeti, i suoi apostoli, i suoi pensatori, ma anche i suoi martiri, schiere di martiri di ogni età, è una eletta sofferenza. Questa sofferenza

sarebbe però sterile se non fosse pure crogiuolo di purificazione, motivo di elevazione. La dinamica della storia d'Israele e del mondo si svolge, secondo i Profeti, grazie ad un criterio di giustizia purificatrice. Non c'è male senza colpa; ma se al castigo segue il pentimento, vengono poi il perdono e la redenzione. La colpa d'Israele è sempre la stessa: deviazione dalle linee segnate nel Libro, sostituzione di deità inesistenti al Dio Unico. Perciò *teshuvà*, che vuol dire pentimento, è in sostanza ritorno sulla buona via, ritorno alle fonti, ritorno a Dio, con tutto quanto di puro, di integro, di vero, di buono comporta questa idea. È soprattutto credenza nel bene ed azione del bene, semplicità di vita e mitezza di costumi.

Molto male è venuto ad Israele dall'aver abbandonato la dolce ombra del focolare domestico, le sacre letture, lo studio, la preghiera, gl'inni, i ricordi che univano i padri ai figli e ai nipoti nei riposi quotidiani e nelle feste. Il mondo della Bibbia coi suoi geni spirituali, coi suoi cercatori assetati di Dio, coi suoi fieri e dolci annunziatori di giustizie e di speranze, coi suoi maestri di virtù, coi suoi pastori e coi suoi contadini aveva cessato di attrarre le menti ed i cuori delle moderne generazioni, come aveva attratto quelle precedenti, lungo i millenni. Così i figli non hanno conosciuto la ricchezza morale del patri-

monio che aveva confortato i padri ed oggi si trovano smarriti, poveri, coll'anima vuota. Ma Dio è vicino anche a loro, se Lo chiameranno, poichè è vicino a tutti quelli che Lo chiamano sinceramente, come cantava il poeta dei Salmi. RicerchiamoLo nel creato generoso di armonie e di luci e nelle pagine di quell'Universo intellettuale che è la Bibbia. RicerchiamoLo nella santità della famiglia, nella sua atmosfera sicura, durevole e tranquilla, nella sua salda struttura, nella sua piccola ma amorosa compagine; riportiamo entro le pareti della casa gli smarriti valori morali in cui aleggia lo spirito di Dio, insieme con quell'affetto sereno e mite che non tramonta. L'ideale cantato nella poesia dell'antico Israele è appunto questo: la casa edificata nel nome di Dio in cui Egli è presente perchè vi è richiamato dalle nostre virtù di lavoro sano, di opere oneste, di fiducia, e la cui presenza toglie le terrene ansie del vivere, le preoccupazioni così frequenti in coloro che hanno altre méte ed altre ambizioni, meno pure e meno modeste, o che non hanno quella fede. « Se il Signore non edifica la casa, invano vi s'affaticano i costruttori ». Ma se nella casa c'è il « timor di Dio », il pane guadagnato colla dura fatica, mangiato col sudor della fronte, dà una beatitudine che è superiore a qualunque altra.

Questa è la fede, questa è la forza che hanno permesso ad Israele di superare le sue

dure prove e di serbare per sè e per gli uomini il tesoro intatto della Parola divina. Le innumerevoli generazioni che ci hanno preceduto hanno dato a noi e al mondo una grande consolatrice testimonianza: hanno dimostrato di saper vivere e soffrire per un'idea, come mai nessuno ha vissuto e sofferto per un'idea senza della quale l'Umanità errerebbe lungo strade senza sbocco, in selve oscure. Questa virilità cosciente di servire ad un destino, di vivere per una grande idea, deve tornare a imprimere il suo suggello in Israele come negli antichi tempi. Se non fosse stato così, come si sarebbe diffusa nel mondo l'idea di Dio? La Bibbia, che l'Umanità venera e canta, invita, come invitò nei secoli antichi, a questa virile sofferenza, a questa certezza. Che cosa sarebbe stato se i Padri avessero ceduto o non avessero dimostrato di esser capaci di vivere nel dolore e nell'attesa quando il cielo, intorno a loro, si oscurava, e non avessero sentito che « il nostro aiuto è nel Nome del Signore, che ha fatto il cielo e la terra »? Secondo la Bibbia e secondo i Maestri ebrei, il dolore è anche un segno di predilezione, un segno d'amor divino. « Beato l'uomo che Iddio castiga! », cantarono i Salmi secondo l'interpretazione degli antichi; ed Isaia, inteso secondo i moralisti del Giudaismo, sentenziava: « Dio affligge e piaga colui cui vuol bene. »; idee che il Vangelo ripeteva con forma analoghe: « Beati co-

loro che fanno cordoglio », ecc...., come si legge nel Discorso sul monte. Beati perchè han dimostrato una grande forza morale, beati perchè hanno potuto offrire al mondo l'esempio d'una fede nella vita che supera ogni sofferenza, d'una fede in Dio che supera ogni prova.

C'è anche un altro motivo di consolazione e di nobiltà nei patimenti che via via la storia infligge ad Israele. Le sofferenze di Israele sono, secondo Isaia, l'espiazione non solo delle sue colpe ma anche delle colpe degli altri. Eroico compito, il quale dimostra quanto amore per gli uomini vibri nel cuore d'Israele, quanto spirito di sacrificio per gli uomini sia possibile attingere alla dottrina ebraica. Israele porta sulle sue spalle il peso delle umane trasgressioni, soffre perchè agli altri siano risparmiata le pene dei loro peccati, e passa nel mondo come « il doloroso essere umano, avvezzo per lunga esperienza ai morbi ». Il Profeta ha l'impressione che questa nozione della filosofia d'Israele, questo fatto storico sia, per il mondo, di difficile comprensione, come una strana notizia a cui non si presta fede finchè non se ne abbia la prova. Ma è così, per il cuore amoroso d'Israele. E il Profeta sente che il mondo deve finire col credere a questa realtà, a questa passione di sacrificio, a questo martirio cosciente (*Isaia, XLIII, 4-6*).

Se guardiamo a questo modo la storia, se

sappiamo elevarci a questa profetica concezione dei rapporti d'Israele cogli altri popoli ed uomini e del suo compito di espiazione e di sacrificio per sè e per il mondo, tutte le vicende passate e presenti assumono un significato universale ed eterno, quale dev'essere presente nelle solennità penitenziali che celebriamo in questa stagione. Un grande senso di umiltà, di bontà, di perdono e di amore per tutti deve presiedere alla nostra penitenza ed al nostro ritorno. Noi dobbiamo aver fiducia non solo in Dio, ma nella vita, negli uomini ed in noi medesimi. Dobbiamo vedere nel castigo e nel dolore un mezzo di elevazione, una spinta ad essere buoni, una scala verso il Cielo, una disciplina di perfezionamento, una prova della carità divina, un paterno richiamo che ci viene nel nostro smarrimento. I Maestri hanno affermato, come una constatazione offerta dalla storia millenaria, che Israele non torna a Dio, non si emenda dai suoi errori, non riprende le buone vie del dovere e della umiltà, se non attraverso il dolore, attraverso le difficoltà della vita, l'incertezza della vita, la miseria. Anche questo è segno d'amore e segno di forza. Bisogna esser degni del proprio destino, della idea che lo guida e del compito che lo giustifica, affrontando la vita con le sue lotte e con le sue prove, se esse affinano gli spiriti e purificano le coscienze. Iddio non defrauda nessuno del suo premio. Egli ridarà la

pace, per la quale preghiamo, al mondo e ad Israele. Questa pace non solo va invocata, come noi facciamo nelle nostre preghiere, ma va anche attesa e preparata con virilità di fede, con quella certezza del domani che è stata il sostegno e il sole di Israele nei millenni della sua vita.

dal settimanale *Israel*
22 settembre 1938

Benedetto Croce e l'iuutile martirio d'Israele

Cesare Merzagora ha pubblicato — coi tipi dell'Istituto Editoriale Galileo di Milano — un volume intitolato *I Pavid* dal nome del primo articolo. È una vera raccolta di scritti pubblicati fra il 1945 e il 1946 in vari giornali, intorno a problemi italiani di politica generale e di politica economica. In due articoli: *Un problema attuale* e *Ancora sul problema attuale*, pubblicati su « *La Libertà* » del 19 dicembre 1945 e del 3 gennaio 1946, il Merzagora parlava degli Ebrei e agli Ebrei italiani, rivolgendo loro alcune raccomandazioni amichevoli perchè, dopo le persecuzioni razziali e i postumi dell'antisemitismo, potessero ritornare a godere della situazione normale precedente.

Al volume ora pubblicato Benedetto Croce ha scritto una prefazione nella quale si sofferma con speciale predilezione sul problema

degli Italiani del Mezzogiorno e su quello degli Ebrei. Parlando delle « avvertenze » che il « Merzagora non tace circa la restituzione degli Ebrei nei loro diritti pari a tutti gli altri cittadini italiani », Benedetto Croce scrive:

« E quando si iniziò l'infame persecuzione contro gli Ebrei, io ebbi, con un brivido di orrore, la piena rivelazione della sostanziale delinquenza che era nel fascismo, come chi fosse costretto ad assistere allo sgozzamento a freddo di un innocente e mi misi di lancio dalla loro parte con tutto l'esser mio, per fare quello — ed era assai poco — che per loro si poteva a lenire o diminuire il loro strazio; ma il medesimo fecero nella loro generalità gli Italiani tutti, e non solo non prestarono la loro mano alle persecuzioni, ma confortarono e protesero i perseguitati in ogni incontro... Molti danni e molte iniquità compiute dal fascismo non si possono ora riparare per essi come per gli altri Italiani che le soffersero, nè essi vorranno chiedere privilegi o preferenze, e anzi, il loro studio dovrebbe essere di fondersi sempre meglio con gli altri Italiani, procurando di cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli e che, come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecuzioni, è da temere che ne dia ancora in avvenire. Ciò io dicevo di recente a un dotto ebreo straniero che venne a visitarmi ed egli mi rispose: " Saremo sempre martiri,

come per il passato. Questo è il nostro ufficio storico "; al che io replicai che il mondo va innanzi con troppe vittime e martiri necessari e si potrebbero risparmiargli quelli non necessari, foggiate da alcuni tratti sopravvivenenti di una religiosità barbarica o primitiva, dall'idea del " popolo eletto " che è tanto poco saggia che la fece sua Hitler... ».

Il nome di quel grande filosofo e la reverenza che gli è dovuta non possono nè debbono vietarci di discutere le sue opinioni e i suoi giudizi. Si tratta di argomenti così importanti e di materia così delicata, che deve esser lecito agli interessati e ai chiamati in causa, come siamo noi, d'intervenire nel colloquio per correggere, pur col massimo rispetto, le affermazioni non eque del filosofo.

Intanto vogliamo dire subito a Benedetto Croce ed a tutti i buoni Italiani che non hanno paventato le ire del fascismo per difendere, nei momenti dello strazio e del pericolo, gli Ebrei perseguitati, che essi sono stati eroi generosi a cui tutti gli Ebrei del mondo e non solo quelli d'Italia debbono la loro riconoscenza. Sarebbe grave colpa se gli Ebrei non la sentissero. Ma gli Ebrei hanno apprezzato, con muta o palese gratitudine, il coraggio e la pietà degli Italiani nei mesi tragici della ferocia nazista. In una seduta del XXII Congresso Sionistico tenutosi a Basilea nel dicembre scorso, in cui erano rappresentati

due milioni di Ebrei di tutto il mondo, il presidente dell'Assemblea, leggendo una mozione di grazie a tutti quei Paesi e popoli che avevano contribuito alla salvezza degli Ebrei, sottolineava il fatto che migliaia di Ebrei avevano dovuto la loro vita agli Italiani. E concludeva: « Esprimendo il mio ringraziamento all'Italia che anche dopo la guerra ha prestato aiuto ai profughi ebrei, io sono sicuro d'interpretare i sentimenti di tutti i delegati del Congresso ».

Ma Benedetto Croce invita gli Ebrei a non voler chiedere privilegi o preferenze per i danni e le iniquità sofferte. Noi non sappiamo quali siano o possano essere questi privilegi che gli Ebrei potrebbero pretendere. Essi non domandano nulla che non sia concesso o non possa essere concesso agli altri cittadini, per quanto abbiano avuto, come spesso è loro occorso, il triste privilegio di aver patito prima degli altri cittadini e d'aver sostenuto sofferenze più gravi e più lunghe e d'aver avuto un numero di vittime molto maggiore di quello degli altri. Di questi privilegi negativi si dovrebbe pur tenere qualche conto.

Quello però che più stupisce è il consiglio dato agli Ebrei di decidersi a scomparire ed a metter fine — dopo tanti secoli di resistenza e di martirio — allo loro esistenza,

alla loro idea, alla loro fede, alla loro storia. Proprio così.

È un consiglio che Benedetto Croce non darebbe a nessun'altra religione, a nessun altro nucleo etnico o nazionale, nè ai Protestanti od ai Musulmani che vivono in Paesi cattolici o cristiani, nè ai Cristiani che vivono in Paesi musulmani, nè agli Italiani o agli Irlandesi di America, e che non darebbe neppure ai liberali, ai repubblicani, ai socialisti, ai comunisti che volessero persistere nello loro fede politica, dando con ciò occasione o pretesto a governi reazionari e tirannici di perseguirli.

In sostanza Benedetto Croce dice agli Ebrei: — Vedete, son tanti secoli che voi vi intestardite a voler rimanere Ebrei, dando così occasione o pretesto agli altri di perseguirvi. Se voi cessaste di essere Ebrei e cancellaste quella divisione e distinzione nella quale avete persistito nei secoli e procuraste con ogni studio di fondervi sempre meglio cogli altri, Italiani, Francesi, Tedeschi, Russi, Romeni, Arabi, Cinesi ecc., evitereste agli altri l'occasione e il pretesto di perseguirvi.

Noi ci saremmo aspettati un altro ragionamento ed un altro consiglio. Ci saremmo aspettati che Benedetto Croce si rivolgesse, coll'autorità del suo nome, ai persecutori anzichè ai perseguitati, onde ammonirli a non coglier pretesto dalla diversità di fede degli Ebrei per sottoporli ad inferiorità e per tormentarli.

Stando al ragionamento che noi abbiamo letto, gli Ebrei finiscono coll'essere non tanto i martiri quanto i rei delle iniquità commesse contro di loro. *Così si giunge ad un assurdo morale iniquo*, cioè a giustificare i persecutori e condannare i perseguitati, ai quali si farebbero per di più temere stragi e ingiustizie anche in avvenire.

Del resto gli Ebrei hanno tentato più volte, e specialmente nel secolo passato, di assimilarsi e di fondersi ad ogni costo coi popoli fra cui vivevano, fino a cancellare qualunque distinzione o diversità fra loro e gli altri. Ma non sono riusciti neppure così ad evitare l'antisemitismo e le persecuzioni. Gli altri li hanno maltrattati e rigettati anche dopo l'assimilazione più radicale, com'è accaduto in Francia coll'affare Dreyfus, in America e in Germania coll'antisemitismo scientifico e politico, in Italia colle leggi sulla razza. Quando si arriva al punto di ricercare l'origine razziale fino alla quarta generazione, quale affidamento può dare la fusione consigliata agli Ebrei da Benedetto Croce e quale utile possono essi ritrarre dall'aver rinnegato se stessi... per evitare agli altri l'occasione a delinquere?

Benedetto Croce fa distinzione fra martiri necessari e martiri non necessari. Gli Ebrei sarebbero martiri non necessari. Ma qual'è il criterio per distinguere *a priori* gli uni dagli altri? Probabilmente il martirio cristiano do-

vette sembrare folle e inutile allo spirito dei pagani, come dovettero sembrare non necessarie e folli ai pagani le vittime che Israele lasciava sull'altare della sua fede, prima che nascesse il martirio cristiano. Anche nell'antichità pagana qualche tiranno o scrittore deve aver invitato gli Ebrei, colle buone o colle cattive, a fondersi sempre meglio o coi Babilonesi o coi Persiani o coi Greci e a non dar pretesto alle stragi colla loro cocciuta fedeltà al Dio invisibile. Ma poi si è visto che la persistenza ebraica e il martirio ebraico han pur dato qualche frutto e qualche contributo non vano alla storia dello spirito e al progresso morale degli uomini.

Senza la persistenza ebraica non ci sarebbe stato — per esempio — nè il Cristianesimo nè l'Islamismo; ed oggi nessun pensatore o filosofo o storico può dire quale religione o quale popolo sia diventato sterile e quale invece abbia in sè capacità di creazione e diritto di vita.

Non c'è dubbio che bisognerebbe risparmiare al mondo non solo i martiri non necessari ma, se fosse possibile, i martiri in generale; ma questo è affare dei persecutori e non dei perseguitati, e va predicato ai tiranni e ai loro sostenitori anzichè alle vittime. Ma Benedetto Croce non ha ammirazione nè rispetto per le vittime ebraiche perchè pensa che il loro martirio non solo sia superfluo ma sia

anche deplorabile, in quanto sarebbe — come egli dice — « foggiate da alcuni tratti sopravvivenenti di una religione barbarica o primitiva, dall'idea del popolo eletto ».

Che cosa siano questi « tratti sopravvivenenti » e questa « religiosità barbarica e primitiva » non è chiaro. Pare si tratti di quell'idea « poco saggia » di credersi il « popolo eletto », idea della quale gli Ebrei sarebbero talmente infatuati da lasciarsi per essa perseguitare e massacrare. Parrebbe dunque che il nazismo ed i suoi degni precursori antichi, medioevali e moderni abbiano commesso le loro incommensurabili stragi contro gli Ebrei non solo perchè questi celebravano la loro Pasqua della libertà mangiando pane non lievitato o perchè digiunavano in un certo giorno d'autunno o perchè andavano alla Sinagoga, ma anche e soprattutto perchè si vantavano nelle botteghe, negli uffici, nei libri e dalle cattedre di essere il « popolo eletto », mentre il vero Israele da duemil'anni a questa parte sono i Cristiani.

Oggi non pare che gli Ebrei abbiano la coscienza d'una loro missione religiosa quale ebbero gli antichi, all'epoca dei Profeti e degli Apostoli, o che si attribuiscono la mistica elezione di cui parlano le Sacre Scritture: ma essa potrebbe apparire anche ai filosofi quale una storica realtà o una credenza degna di rispetto, se si degnassero di tradurla nel loro linguaggio e di considerarla con senso storico,

riflettendo cioè ai valori spirituali e morali che l'Ebraismo rappresentò nell'antico mondo, alla rivoluzione ch'esso portò nella storia religiosa degli uomini e a quanto ci può ancora essere di permanente e di non attuato nell'idea dell'Unità di Dio e degli uomini e nella fede messianica, che sono le note caratteristiche dell'Ebraismo. L'idea di « popolo eletto » intesa in questo mite senso, cioè di gente che crede sia suo compito diffondere fra gli uomini e concretare nella vita, pacificamente senza alcuna contrizione, l'unità degli uomini, che è corollario dell'unità di Dio, e la speranza messianica che è il coronamento di quell'unità, quest'idea non può dar noia a nessuno, e può esser tollerata anche dai filosofi. Comunque, non pare sia di buon gusto il ravvicinamento che Benedetto Croce ha fatto fra Hitler e gli scrittori della Bibbia, fino a San Paolo, che credettero all'elezione d'Israele, fra Hitler e i martiri ebrei che si son sacrificati per quell'ingenua e pura fede, fra Hitler e le sue vittime. E dicendo che Hitler ha fatto sua l'idea di « popolo eletto » che è « poco saggia » invenzione ebraica, pare quasi ch'egli voglia ancora una volta rigettare sugli Ebrei la responsabilità delle stragi e delle distruzioni compiute dagli antisemiti e dell'immane guerra scatenata dai Tedeschi.

Abbiamo forse interpretato male, non le intenzioni che erano certo buone, ma le parole

scritte di Benedetto Croce? Vogliamo crederlo, soprattutto pensando agli effetti ch'esse possono avere sugli Italiani che ammirano la dottrina dell'illustre filosofo e lo hanno come loro maestro e guida.

dal settimanale Israel
30 gennaio 1947

Perchè siamo Ebrei

Si va ripetendo continuamente e da lunghi anni, dopo la radiosa età dell'emancipazione, una domanda che sembra avere un contenuto di filosofica attualità e serietà. La domanda è: Perchè siamo Ebrei? e può avere un duplice scopo e un duplice significato, positivo o negativo, secondo l'intelletto di chi la fa e secondo i motivi da cui l'interlocutore è mosso. C'è chi non sa capacitarsi delle ragioni che giustificherebbero la permanenza degli Ebrei nel mondo, con tutto il martirio che essa comporta; c'è invece chi crede di poter sostenere, con validi argomenti di storia, di filosofia, di morale, di religione, la necessità della esistenza di quest'antica gente e idea e la bellezza benefica delle pene che il popolo d'Israele ha sofferto e continua a soffrire. I primi sarebbero disposti a chiudere la lunga odissea; i secondi sarebbero pronti a sfidare con maggior o minor serenità ed eroismo la cattiveria e l'odio del mondo.

Il problema sembra ancora nuovo per noi

occidentali, tanto che ha dato origine ad un brillante trattato d'un dolce poeta ebreo di Francia, Edmond Fleg: «*Pourquoi je suis juif?*» (1936; trad. it., Casa Editrice Israel, 1947).

Egli ha voluto spiegare perchè gli Ebrei hanno diritto di essere Ebrei, e ha creduto di trovare la giustificazione della loro sopravvivenza nella loro storia unica, perchè in questa storia unica si sente l'eterna presenza di una idea e di una volontà che hanno dettato a questo popolo il suo dovere e ne hanno reso possibile il compimento. Il Fleg dice di essere Ebreo per molte ragioni e le elenca, senza accorgersi che sarebbe bastata quella mezza ragione con cui cominciava la serie delle altre undici per rispondere alla domanda che si era posto. Egli dice: «Io sono ebreo perchè, *nato da Israele* e avendolo perduto, l'ho sentito rivivere in me più vivo di me stesso». Non bastava, per dimostrare la sua qualità di Ebreo, dire: «Sono Ebreo perchè sono nato Ebreo»? Tutto il resto poteva essere la spiegazione di quel suo esser Ebreo, il contenuto storico di quella sua nascita, discendenza, qualità; mentre non aveva nessun serio significato quella confessione di tacita abiura, di dimenticanza, di smarrimento, di negazione, perchè non si può perdere l'appartenenza ad una famiglia, ad un popolo, ad una storia, altro che soggettivamente, nel segreto della propria coscienza,

ma non nella realtà. Noi, anche rinnegandoli, saremo sempre figli dei nostri genitori e figli del nostro popolo. Potremo essere Ebrei miscredenti, assimilati, rinnegati, o Ebrei fedeli osservanti in tutto e per tutto, ma saremo sempre Ebrei. Era questa l'opinione di un grande dottore del II secolo, R. Meir, il quale diceva che gli Ebrei sono chiamati «figli del Signore loro Dio» qualunque sia la loro condotta; saranno *figliuoli stolti*, come li chiama Geremia (IV, 22), saranno *figliuoli disonesti, sleali*, come li chiama Mosè (*Deut.*, XXXII, 20), saranno una razza di delinquenti e di *figliuoli degeneri*, come li chiama Isaia (I, 4), ma saranno sempre figliuoli. L'Ebreo anche se traligna, anche se pecca, è sempre Ebreo. R. Abbà bar Zavdà interpreta così una frase di Giosuè (VII, 11) e citava un proverbio popolare dei suoi tempi che diceva: la mortella, anche se si trova in mezzo alle spine, ha sempre nome mortella e così vien chiamata da tutti.

La domanda di cui parlavamo è stata riproposta alla fine dell'anno 1954 in un convegno di Ebrei italiani da parte d'un giovane professore. Questi chiedeva ai Maestri, cioè ai Rabbini, che gli fosse chiarito innanzi tutto, cioè prima ancora di conoscere qual'è la nostra posizione nei confronti dell'Umanità, questo punto: Perchè dobbiamo continuare

a esistere come entità separata e a tale scopo agire e sopportare?

Tutti due, tanto il poeta francese quanto lo scienziato italiano, sono convinti della grandezza dell'idea ebraica e dell'aureola di bellezza che cinge la resistenza del popolo di Israele; però credono che sia anche necessario, utile, ragionevole, possibile, esporre le ragioni che debbono giustificare alla mente degli scettici, degli ignoranti, dei deboli, degli avversari, la persistenza strana e miracolosa, eroica e testarda di questa gente che, secondo i fedeli di altre religioni, secondo i filosofi idealisti o materialisti e secondo gli israeliti senza fede e senza speranza, non ha più alcuna meta o funzione o virtù proprie e degne di rispetto.

Siamo così di fronte ad un fenomeno strano, unico al mondo: che mentre nessun popolo e nessuna collettività religiosa, mentre nessun cittadino e nessun seguace di alcuna fede si è mai chiesto o ha mai chiesto agli altri, per fini teorici o pratici: perchè io sono Cristiano o Musulmano? perchè io sono Inglese o Russo o Cinese o Olandese? alcuni o molti Ebrei domandano a se stessi e agli altri, con ansioso isterismo e morbosa trepidazione o con scientifica e letteraria preoccupazione: perchè siamo Ebrei? *pourquoi je suis juif?* perchè dobbiamo continuare ad esistere o separati e odiati dal mondo, o in contrasto e in

lotta col mondo, o guardati come un mostro della storia e come un'eccezione fra le genti?

Qualcuno dirà che se sono i soli Ebrei a porsi il problema, ciò dipende dal fatto che nessun altro popolo ha avuto la sorte che è toccata agli Ebrei. Nessun popolo è stato disperso per il mondo ed è vissuto senza terra propria e senza libertà per tanti secoli. Il problema non è mai esistito per altre nazioni perchè, indipendenti o sottomesse, esse sono rimaste dentro i confini della loro terra, oppure sono scomparse. Si potrebbe però rispondere che, per certi popoli o per certi periodi della loro vita, il problema avrebbe potuto o dovuto presentarsi egualmente. Ci sono infatti popoli senza storia, senza gloria, senza virtù proprie, senza luci di civiltà, senza originalità di pensiero, per i quali potrebbe esser naturale domandarsi: perchè continuiamo a vivere come entità separata, mentre potremmo fonderci con popoli di più grande e più brillante storia, godendo della loro medesima fama o prosperità? Ci sono popoli sottomessi che potrebbero sottrarsi alla loro inferiorità e alle loro pene coll'avvicinarsi ai loro padroni e coll'accettare la loro lingua, la loro religione e tutte le forme della loro vita e che preferiscono invece conservare i propri caratteri, i propri usi e i modi della propria modesta esistenza, senza problematica, come una cosa naturale.

L'interrogativo ha poi la sua data di nascita ed è piuttosto giovane. Nella nostra letteratura se ne è constatata e deplorata la presenza, come fenomeno di decadimento e di degenerazione, sul finire del secolo XIX e sul principio del nostro, da parte di alcuni scrittori ebraici fra i quali Achad Haam (1856-1927), S. J. Hurwitz (1860-1922), M. J. Berdicenski (1865-1921). Il primo scriveva nel 1895, nella prefazione alla prima edizione della sua raccolta di scritti *Al parashàth derakhim*:

« Dal giorno in cui la Sinagoga partì per l'esilio, essa non si era mai arrestata lungo il cammino per domandare a sè stessa: Dove son diretta? Perchè soffro tante inaudite sventure e qual'è lo scopo della mia lotta per l'esistenza? Per molti, moltissimi secoli il popolo d'Israele percorse, con fede e speranza, la strada che gli avevano aperto i suoi condottieri e i suoi Maestri, all'alba della sua penosa odissea; perchè a tutti i problemi e a tutte le possibili sorprese la fede e la speranza avevano dato una anticipata risposta generale: " la ricompensa sarà adeguata alle sofferenze patite ". Nelle ultime generazioni lo spirito dell'epoca aveva improvvisamente trasportato buona parte degli Ebrei sopra una strada nuova, ma anche questi, pur abbandonando la strada dei padri, avevano ereditato da loro la fede e la speranza, sia pure in un diverso

senso, e avevano anch'essi seguito la nuova strada senza eccessivo studio, senza troppe considerazioni sulle cause prime e sugli ultimi fini. Certo si eran trovati or qua or là alcuni grandi uomini che avevano osato ricercare dov'era l'ultima tappa a cui la storia conduceva il più vecchio dei popoli e quale elisir di vita si sarebbe dovuto procurargli per prolungarne l'esistenza finchè avesse raggiunto la mèta. Però tutte queste ricerche non avevano avuto per risultato altro che speculazioni accademiche e bei piacevoli discorsi, senza traccia alcuna di un'aspirazione vera a cambiare, in base ad essi, in misura maggiore o minore, il corso della vita e dello spirito del popolo, aspirazione che accompagna sempre ogni idea viva, *sentita*, che ricerca la strada giusta per percorrerla veramente. Si sono fatte grandi prediche intorno alla nobile " missione " morale che la storia aveva affidato al suo popolo eletto, per la felicità del genere umano, " missione " per la quale egli vive e vivrà finchè l'abbia completamente adempiuta; si sono fatte grandi prediche intorno alla gran luce della Legge d'Israele o, come ora si dice, della " Scienza d'Israele " che fa conoscere noi a noi stessi e ci fornisce " l'elisir di vita " necessario alla nostra indefinita esistenza. Tutto ciò si andò predicando nelle Sinagoghe e nelle scuole, mentre intanto il mondo continuava ad andare per la sua

strada. La "grande missione" non impedì affatto ai suoi credenti e perfino ai suoi predicatori medesimi di aver sempre davanti agli occhi, come simbolo di perfezione in tutti i fatti della vita, quegli immaturi scolari e non venne in mente ai seguaci di questa dottrina di portarla veramente fuori dalle pareti della scuola e di fare il più piccolo gesto degno di cotesto alto compito... Questa era la situazione fino a poco tempo fa e non era dato vedere da nessuna parte nè volontà nè possibilità di cambiarla, allorchè d'un tratto sopravvennero alcune note cause a trasformarla. Noi siamo oggi testimoni d'un fenomeno storico mai prima esistito: la Sinagoga d'Israele comincia a *stupirsi di sè medesima*, comincia a cercare lo scopo della sua esistenza, il porto dei suoi vagabondaggi, non per una ricerca oggettiva ed accademica, ma al fine di perseguire *attivamente quello scopo*, di avvicinare *colle sue forze* quella mèta finale. Essa si trova al bivio e sta riflettendo quale sia la strada che deve scegliere da ora in poi... » (*Al parashàth derakhim*, Berlino, 1921, I, p. V-VII).

Se oggi, nell'era della democrazia, gli Ebrei domandano — di fronte al rifiorire forse inatteso dell'antisemitismo e delle persecuzioni — perchè devono continuare a soffrire, Achad Haam nota che, fino all'emancipazione, gli Ebrei non sperarono mai di trovar pace fra le nazioni. Ma essi si erano dimostrati capaci

di sopportar l'odio e il disprezzo delle genti, perchè sapevano benissimo qual'era la ragione delle loro pene, perchè sapevano che la loro esistenza aveva uno scopo morale, per cui avevano la forza di attendere in silenzio l'avvento di quella beata età in cui la loro verità avrebbe conquistato tutto il mondo e sarebbe suonata anche per loro l'ora della pace, per sempre. Noi abbiamo perduto quella fede, abbiamo perduto la coscienza di essere alfieri d'una grande idea e non ci è rimasto altro che l'impressione d'esser vivi e di patire soltanto perchè non possiamo morire. È venuto meno in noi l'ideale in virtù del quale ci erano care e gradite le sventure procurateci dalla dispersione e dalla malvagità degli uomini.

Alla ansiosa ricerca d'uno scopo che desse ragione della esistenza degli Ebrei e di fronte alla « missione » attribuita loro per giustificare la loro fatale storia, Achad Haam osservava in un articolo del 1891: « Io non ho bisogno di alzare il mio popolo fino al cielo nè di metterlo al di sopra di tutte le genti, onde accordargli il permesso di esistere. Io so perchè resto Ebreo o, meglio, non capisco affatto la domanda, allo stesso modo che non capirei se mi chiedessero perchè continuo ad essere figlio di mio padre » (*Al parashàth derakhim*, I, p. 132).

Ciò in sostanza vuol dire: io sono Ebreo perchè sono nato Ebreo, come l'Italiano è Ita-

liano, il Francese è Francese perchè così sono nati e non per una causa finale o per un privilegio della storia o per una elezione del destino, e rimangono tali anche se si trovano sotto la dominazione straniera, anche se, per cecità o inerzia di governi, non hanno raggiunto il grado di prosperità o di cultura di altre genti. Come sarebbe anormale e strano che uno domandasse a sé o agli altri perchè appartiene a una data famiglia e perchè porta un certo cognome, così è anormale chiedersi perchè si fa parte di una data collettività e si è figli di un dato popolo.

In un altro articolo pubblicato pure in *Ha-Shilòach* (vol. III, n. 4, nissàn 1898) Achad Haam scriveva: « ... Perchè siamo Ebrei? Che strana domanda! Domandate al fuoco perchè brucia o al sole perchè risplende o alla pianta perchè cresce. Domandate all'Ebreo perchè è Ebreo. Perchè non può non essere quello che è. Per tremil'anni siamo stati Ebrei perchè non potevamo essere altrimenti; e siamo ancora Ebrei per la medesima ragione, perchè la volontà di essere Ebreo è una forza naturale in noi, perchè il sentimento dell'Ebraismo è naturale in noi come l'amore verso i genitori e l'amore verso la patria. Poi verranno le dimostrazioni intorno alla bellezza e alla nobiltà di questo sentimento, poi verrà la ragione a suggerircene la giustificazione che sarà di vario genere secondo il diverso carattere,

intelletto, gusto di ciascuno, come è diversa la concezione che ognuno si fa dell'Ebraismo. Ma la ragione vera, il primo movente non è la concezione ebraica, la fede ebraica, la legge ebraica, ma il *sentimento ebraico*, sentimento istintivo e indefinibile. Chiamatelo affinità di sangue, chiamatelo sentimento storico o spirito nazionale, il nome non conta; meglio di tutti è chiamarlo: cuore ebraico ». (l. c., II, pag. 58 e segg.).

Questa citazione era riportata in un articolo di un altro scrittore, S. J. Hurwitz, intitolato: « *Il problema della sopravvivenza dell'Ebraismo* », articolo pubblicato nella rivista *Ha-Shilòach* (vol. XIII, nissàn 1904) ed in cui erano esposte dall'Autore alcune idee già riassunte da lui dinnanzi al Congresso degli scrittori ebraici tenuto a Basilea durante il VII Congresso Sionistico (23-28 agosto 1903). In quell'articolo lo Hurwitz osservava che le persecuzioni e le sofferenze che avevano colpito nel secolo XIX il popolo d'Israele, se da un lato avevano suscitato in alcuni intellettuali ebrei un più vivo sentimento verso la propria nazione e una fede nuova nel suo avvenire, dall'altro avevano seminato lo scetticismo e la stanchezza in altri. Molti si erano domandati: Perchè e a quale scopo noi dobbiamo soffrire e resistere? Quale necessità nostra o del

nostro popolo o del mondo ci spinge a proseguire il nostro martirologio, indefinitamente?

« Questo interrogativo: — a quale scopo mantenere in vita l'Ebraismo e combattere e soffrire per la sua esistenza — è il supremo, l'estremo interrogativo della nostra vita. Essere o non essere, è la domanda che agita oggi le basi del nostro mondo ebraico. L'Ebraismo occidentale sta già agonizzando e non è lontano il giorno in cui anche gli Ebrei dell'Europa orientale scenderanno al livello degli occidentali nella conoscenza e nel sentimento del Giudaismo. È segno di debolezza e di esaurimento di tutto il popolo se i migliori suoi figli debbono andar in cerca di dimostrazioni logiche e di argomenti filosofici per giustificare la sua esistenza. L'uomo, nelle cui membra scorrono vigorose le fonti della vita, non va in cerca di prove che attestino che egli è vivo, perchè sente la vita pulsare in tutte le sue vene. Lo stesso vale per l'intera nazione. Ma non c'è rimedio. La nostra giovinezza è tramontata e la nostra ingenuità si è guastata. Cotesto figliuolo che ci chiede perchè l'Ebraismo deve sopravvivere, non è più un sempliciotto che può accontentarsi d'una risposta qualunque, ma o è un sapiente che si duole delle pene di gente incolpevole, o è un malvagio che ama la serena pace degli empi e non desidera il martirio dei giusti. Ma intanto i nostri figliuoli sono attratti da idea-

lità straniera, senza che noi possiamo impedirlo... ».

L'Autore ha ricercato negli scritti dei predecessori, dagli illuministi in poi, le risposte che furono date all'arduo problema dagli smarriti della loro epoca. Le risposte, secondo il loro spirito e il loro carattere, possono esser distinte in quattro categorie.

La prima è una risposta di carattere *teologico*, come sono per esempio quelle di Mendelssohn e del suo contemporaneo, il filosofo Salomone Maimon. Il primo diceva: « Posso forse pensare di potermi rifugiare in soffitta se le colonne della casa sono ridotte in frantumi? Sappiamo infatti che la religione cristiana ha costruito il suo edificio su quella ebraica, per cui, caduta questa, crollerà anche quella » (*Jerusalem*, pag. 44). Il secondo diceva: « Non posso abiurare alla mia religione per un'altra, perchè dovrei recitare il credo nei dogmi della mia nuova fede, mentre io non credo in nessuna » (*Autobiografia*, II).

La seconda è una risposta di natura *morale*. Lassalle scriveva alla sua amica cristiana: « Se i tuoi genitori mi chiedessero che abiurassi alla mia religione, forse li accontenterei, trattandosi di gente stupida; ma se me lo domandi tu, non posso commettere un delitto simile. Non sarebbe una domanda onesta; e io non posso farmi complice di una colpa, perchè desidero che anche tu, mia mo-

glie, sii una persona saggia e onesta» (*Lettere di Lassalle*). Qualche cosa dello stesso genere scriveva Geiger: «È un atto di viltà abbandonare il campo di battaglia mentre i fratelli lottano colla morte» (*Nachgelassene Schriften*, I, Berlino).

La terza risposta è di ordine *metasifico*: «Israele ha la missione storica di essere la luce delle genti, di preparare il Regno di Dio e l'avvento della giustizia eterna, grazie all'idea monoteistica. Data questa missione spirituale e universale, la sua dispersione è provvidenziale ed egli deve sostenere in silenzio il lungo compito fino al compiersi degli eventi».

Queste tre risposte sono, secondo lo Hurwitz, insufficienti a trattenere la spinta degli eventi che risolverebbero il problema della sopravvivenza dell'Ebraismo in modo negativo. Quelle tre argomentazioni astratte non hanno impedito ai discepoli e ai figli di Mendelssohn, ai compagni di Lassalle e di Geiger, di abbandonare l'Ebraismo, perchè mancava loro quel naturale senso ebraico, quell'elemento spirituale più intimo e profondo che non si traduce o si definisce colle parole, quello che Jehudah ha-Levi chiamava «elemento divino», Nachman Krochmal chiamava semplicemente lo «spirituale» e i nostri Sionisti chiamano «sentimento, spirito nazionale», che è quello che ci vivifica, ci sostiene, ci costringe a vivere. Per cui, mentre con

quelle risposte noi non facevamo che tentar di giustificare la nostra esistenza, quasi che dovessimo render conto del perchè viviamo, dopo che è risorto in noi più vigoroso il sentimento nazionale, le cose sono mutate e non riteniamo più necessario chiedere il permesso di esistere.

Ora abbiamo scoperto una quarta risposta, quella *naturale antropopsicologica*: «Noi siamo Ebrei, perchè siamo Ebrei, perchè non possiamo essere diversi da quello che siamo. Non dobbiamo cercare una meta nè uno scopo fuori di noi per ottenere il diritto e il permesso di vivere. Noi siamo vivi e, come ogni cosa che vive, abbiamo il diritto e il permesso di vivere».

È la medesima, semplice e naturale, risposta data già da Achad Haam e che lo Hurwitz ritrova anche in una pagina del romanzo di Berthold Auerbach (1812-1882), *Dichter und Kaufmann*, dove uno dei protagonisti, Efraim, alla volontà di fuga del fratello Nathan dalle catene dell'Ebraismo e al suo desiderio di essere eguale agli altri e di godere la libertà con loro, ribatte: «Magari fosse come tu dici... Ma neppur allora io acconsentirò nè riuscirò a battezzarmi, allo stesso modo che, essendo tedesco, non potrei mutarmi in inglese o in francese, anche se credessi che questi popoli sono più grandi e più felici del mio. Come non posso cambiar la mia lingua, così non posso cambiar la mia religione, perchè essa è la lin-

gua del mio cuore. Per questo debbo rimanere tedesco, come debbo rimanere ebreo. Se voltassi le spalle all'Ebraismo, reciderei le radici della mia vita. Non ha ognuno il dovere di conservare la propria personalità e di non cambiarla? ». (S. Hurwitz, *Me-àjn ul-àjn?* Berlino, 1914, pag. 9 e segg.).

Ancora un altro scrittore, Michah Josef Berdicewski (Bin Gorion), riprendendo un argomento di Achad Haam intorno al diritto di ciascun Ebreo di giudicare o di criticare i dogmi e le idee tradizionali della sua gente, senza timore di romper per questo i legami che lo uniscono al suo popolo, purchè anche chi non crede ammetta che quei valori sono eterni, accusa Achad Haam di professare un Ebraismo astratto o una nota specie di Israelitismo, « mentre — dice — noi siamo semplicemente e puramente Ebrei, Ebrei qualunque siano le idee che ci piace di preferire e di professare. Perchè il problema è questo: Che cos'è l'Ebraismo? Qual'è l'Ebraismo comune a tutti ed eterno? Ci dicono: osservate l'Ebraismo; e noi diciamo: Noi siamo Ebrei e basta. Voi avete adottato di preferenza un Giudaismo bello e pio, solo in grazia del quale esistete e per il quale soltanto abbiamo il diritto di sopravvivere; noi non abbiamo bisogno di una simile sopravvivenza, la quale ci dà il diritto di vivere solo per trovare un sistema elevato di

dottrine e di vita. Il popolo d'Israele è un fenomeno in atto e non una concezione del mondo fissa e delimitata. Noi siamo un popolo ed abbiamo certe idee precise, ma non siamo un popolo perchè abbiamo coteste idee. Non dobbiamo prendere come nostro lume un Ebraismo astratto, qualunque esso sia; noi siamo Ebrei e vogliamo seguire i dettami del nostro cuore » (M. J. Bin Gorion, *Ba-dérech*, II, Lipsia, 1922, pagg. 39-40).

E' evidente che per tutti tre cotesti pensatori e scrittori l'Ebraismo non è soltanto un fatto fisico, etnico, nazionale, spoglio di qualsiasi contenuto di storia, di idee, di credenze, di tendenze, di caratteri, sebbene non per tutti tre eguali. Ognuno vuole avere il diritto di prendere dal patrimonio dell'Ebraismo quella parte, quel lato, quei valori che meglio soddisfano al suo intelletto senza esser costretto ad accettar tutto. Il profeta Jonàh ai passeggeri e ai marinai della nave che gli chiedevano che mestiere faceva, da dove veniva, quale era la sua patria e a quale popolo apparteneva, rispose: « Io sono Ebreo e adoro il Signore Dio del Cielo, che ha fatto il mare e la terra » (*Jonàh*, I, 9), in cui alla qualità puramente fisico-nazionale del suo essere, egli aggiunge alcune note di natura spirituale. Così dobbiamo e possiamo fare anche noi e così hanno fatto tutti coloro che, prima della

nuova era, hanno riflettuto e scritto sull'Ebraismo. Non si sono domandati *perchè* erano Ebrei, ma *come* debbono essere coloro che discendono dai tre Patriarchi e appartengono per nascita alla gente d'Israele. Cioè noi non siamo Ebrei perchè abbiamo certe credenze o perchè riteniamo di avere una missione, ma poichè siamo Ebrei noi abbiamo un certo corredo di idee, una certa maniera di vita, un certo patrimonio di speranze; e non cessiamo di essere Ebrei anche se non partecipiamo più al destino della nostra gente, anche se abbiamo rinunciato a preparare il suo avvenire e a coltivare il suo terreno ideale.

Tanto Achad Haam quanto Hurwitz riconoscono che il solo *sentimento istintivo, naturale* e la sola *esistenza fisica* non appagano gli intellettuali d'Israele, i quali sognano il Giudaismo dell'avvenire, il popolo dei loro ideali, qualche cosa di più grande e di più bello che non esiste nella realtà. « Senza lontane prospettive, scrive Hurwitz, senza un ideale messianico, senza la speranza in giorni migliori, il senso naturale dell'esistenza non basta agli Ebrei intellettuali d'oggi per resistere agli uragani della storia e per continuare a combattere la lotta della vita nazionale ». I nostri fratelli migliori, pur avendo vivo il senso della loro ebraicità, non domandano al sole perchè risplende, nè alla pianta perchè cresce, ma domandano perchè ci sono

dei soli che brillano e dei soli che tramontano, degli alberi che fioriscono e degli alberi che appassiscono, dei popoli che prosperano e dei popoli che spariscono dalla scena della storia. Ma questo malcontento, questi sogni, queste speranze nazionali non costituiscono la *ragione* della nostra ebraicità, il *perchè* del nostro essere Ebrei, ma sono l'espressione della nostra natura, la quale ha bisogno, in quanto esiste, di agire in un dato modo, di manifestarsi in certe forme di pensiero e di vita. È però ridicolo dire *a priori*, facendo dei piani preventivi sulla carta, se e che cosa nascerà di grande, di nuovo, di bello da questa nostra rinnovata coscienza di volontà. È ridicolo dire: Noi siamo Ebrei *perchè* sappiamo che da noi verrà il Messia, o *perchè* noi ripeteremo le gesta dei Maccabei o rinoveremo e attueremo le idee dei Profeti. È probabile che il Profetismo colle sue grandiose idee non sia stato il risultato di nessun programma preventivo, come l'arte e la scienza e la filosofia non furono effetto o frutto di un impegno che i Greci s'imposero o d'uno scopo che si prefissero. Bello è porsi delle alte mete, colla volontà di raggiungerle, senza però dover vedere in esse la ragione per cui saremmo venuti al mondo e per cui vivremmo.

Dall'altro canto è impossibile prefiggersi nobili scopi o sperare di compiere eroiche imprese o gloriose opere se non si ha la coscienza

di esser vivi e di aver la forza e la volontà di vivere. *Primum vivere, deinde philosophari.* E poichè filosofare non è da tutti, si deve cominciare coll'aver coscienza del nostro essere Ebrei, ciò che è premessa di ogni pensiero e di ogni azione, e su questa base edificare il tempio dell'Ebraismo e dare un contenuto, una sostanza, un ideale, una meta, un compito, un valore al fatto fisico e storico della nostra origine e natura, come l'Italiano che sa di esser per nascita Italiano non ricerca il perchè di questo suo carattere, eppure riesce in qualche momento della storia ad essere un grandissimo poeta, un geniale pittore, scultore, scrittore e tante altre belle e gloriose cose. Quando gli Italiani erano divisi ed oppressi, Dante Alighieri o Petrarca o Leopardi non si domandarono perchè erano Italiani, ma intesero la gloria e la gioia di essere tali per nascita e per istoria e il dovere di tener alto il nome della loro nazione e il loro destino.

Quello che è più triste ancora è dover constatare che certi deprimenti e pessimistici problemi sono sorti in due epoche in varia maniera consolatrici: nell'era dell'emancipazione e in quella del risorgimento nazionale, cioè dopo la libertà elargitaci dalle nazioni e dopo la creazione dello Stato ebraico.

Questo è veramente un paradosso della moderna psicologia ebraica.

da La Rassegna Mensile d'Israel - aprile 1955

Morale biblica e morale evangelica

Il confronto fra la morale della Bibbia e quella dell'Evangelo è un vecchio aspetto della controversia ebraico-cristiana che dura da secoli senza possibilità di concludersi, come accade a tutte le discussioni, a tutte le polemiche, specialmente a quelle di religione. Ma i confronti, le discussioni, le polemiche, non avrebbero alcun motivo nè possibilità di essere promossi se si riflettesse ad una verità storica ineccepibile e cioè che anche il Vangelo è prodotto ebraico e che quando Gesù predicava non lo faceva nel nome del Cristianesimo, che ancora non esisteva, ma nel nome di un'idea, di una dottrina, di una morale che erano profondamente e unicamente ebraiche.

« Gesù e gli apostoli non hanno fatto che ripetere Isaia » « Gesù è tutto intero in Isaia » ha scritto Renan che conosceva tanto il Vangelo quanto la Bibbia.

Mettere a confronto il Gesù del Discorso della Montagna con Isaia o coi Salmi non vuol dire altro che mettere a confronto

un'espressione egualmente ed esplicitamente ebraica del secolo I dell'E.V. Ci può essere fra le due espressioni una differenza di tono, una diversità di stile, un maggiore o minore sentimentalismo, idealismo, ascetismo, ma la medesima differenza si ritroverà fra Mosè e Geremia, fra Amos e Isaia, fra i Salmi e Giobbe, fra il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste. Sono tutte nobili, alte, apprezzabili manifestazioni ebraiche e come tali debbono essere giudicate.

Io credo che, se si partisse da questo dato storico, la controversia non potrebbe avere altro scopo che quello di constatare non già la superiorità dell'una morale sull'altra, ma le ragioni e le cause della loro diversità, se diversità c'è e perchè c'è.

Un altro errore molto comune è quello che consiste nel confrontare libri di natura e di contenuto diversi, prodotti di secoli e di ambienti differenti, e di confondere la storia colla morale, la politica coll'etica e coll'ascesi, gli errori e le debolezze degli uomini colla predicazione profetica e messianica e coll'ideale di Santità della Bibbia e del Vangelo.

Quando qualcuno fa l'elenco delle colpe di Abramo, di Labano, delle figlie di Loth, di Giacobbe, di Giuda, dei re e dei condottieri ebrei come se fossero colpe sanzionate, ispirate, ordinate da Dio e fossero considerate dalla Bibbia e dai suoi credenti atti morali

anzichè immorali o scandalosi, commette una confusione di questo genere.

C'è chi dice: Sì, è vero che nella Bibbia c'è il diritto civile, il diritto penale e sociale e la storia, ma essa non cessa per questo di essere un libro sacro, una rivelazione.

Si immagina dunque che il fratricidio di Caino, l'ubriachezza di Noè, l'incesto delle figlie di Loth, l'adulterio di Re David, ecc. ecc., siccome sono atti registrati nella Bibbia, siano considerati dai suoi autori e dai suoi credenti atti onesti, meritori, sanzionati dal Dio degli Ebrei, senza riflettere fra le altre cose che quel Dio è non solo il Dio di Abramo e di Mosè ma anche il Dio di Gesù e di Pietro. La Bibbia era un libro sacro anche per Gesù, il quale diceva da buon ebreo fedele che sarebbe stato « il minimo nel regno dei Cieli colui che avesse rotto uno dei minimi comandamenti della Legge e avesse così insegnato agli uomini ». L'abolizione della Legge venne soltanto più tardi colla dialettica di Paolo. Gesù non era venuto per abolirla ma per adempierla.

La Bibbia è per gli Ebrei un libro sacro perchè è il Libro della loro storia, della loro idea, della loro fede, il libro dove sono narrate le vicende dei padri che, in mezzo al mondo pagano, ebbero l'intuito del Dio unico, eterno, universale, giudice giusto di tutta la terra, e lo trasmisero ai discendenti che ne

fecero la loro bandiera e, sia pure attraverso cadute ed errori individuali e nazionali, lo serbarono finchè divenne patrimonio di buona parte dell'Umanità. Ciò non significa che siano sacre per gli Ebrei le persone dei Patriarchi e dei re antichi insieme colle loro debolezze e coi loro errori. Sono stati prima i Rabbini farisei a denunziare e stigmatizzare severamente le colpe di Abramo e di Giacobbe, di Mosè e di David, di Sara e di Rachele rintracciandone il castigo nelle vicende e nei dolori della loro vita. Ma l'hanno fatto con uno spirito, una misura, una comprensione storica molto superiore a quella dell'ormai vecchio e superato sarcasmo voltairriano.

Nella prefazione del mio *Nuovo Commento alla Toràh*, pubblicato l'altro anno, ho riportato le seguenti parole d'uno scrittore ebreo di questo secolo: « È un male incontestabile quello d'aver considerato per generazioni e generazioni, le Scritture degli Ebrei solo come scritture sacre, cioè come scritti esclusivamente religiosi, santi, divini, rivelati, mentre essi sono innanzi tutto ed essenzialmente opere letterarie, umane, profondamente umane. Sarebbe certo improprio chiamarle opere profane, se con questo termine non si volesse sottolineare il senso reale umano dei libri biblici. Se non si intendesse dire che quelle opere non sono state composte nè raccolte allo scopo di essere santificate, ma che sono

prima di tutto opere vissute da tutto un popolo di lavoratori, di agricoltori, di pastori, di guerrieri, di poeti, di uomini insomma che agiscono, lottano, soffrono, amano, odiano, piangono, ridono, cantano, pregano, si rivoltano, protestano, acclamano, hanno nervi, passioni, volontà. In tutto l'Antico Testamento, non c'è una sola espressione che dichiari le Scritture ebraiche sante, cioè che le consideri l'appannaggio di una casta sacerdotale o di una classe privilegiata qualunque. Solo assai tardi, verso l'era cristiana e anche molto dopo, fu dato il nome di Sacre Scritture agli scritti biblici » (H. Harar, *Littérature et tradition*, 1919, pag. 181 e segg.).

Se gli Ebrei colti sono capaci di apprezzare con maggior delicatezza il Vangelo di quello che Voltaire e i suoi tardi seguaci facciano della Bibbia ebraica dipende dal fatto che il Vangelo è anch'esso, nelle sue concezioni morali fondamentali, un prodotto genuino del pensiero ebraico. Il mio grande maestro Benamozegh, autore di un'opera intitolata appunto *Morale juive et morale chretienne*, ha scritto queste poetiche e romantiche parole: « La lettura di certi passi degli Evangelii non ci ha mai lasciato freddi: la semplicità, la grandezza, la tenerezza infinita che quelle pagine spirano ci agitavano fino in fondo all'anima. Noi saremmo stati facilmente conquistati dal fascino di quel libro, se una grazia

particolare non ci avesse fatto trionfare della grazia stessa, e se da lunghissima data non fossimo stati familiari con quelle emozioni medesime, grazie agli scritti dei nostri dottori, grazie soprattutto alla Haggadà, di cui il Vangelo non è che un foglietto staccato, e che con esso e senza di esso, ha conquistato e conquisterà il mondo, come ha detto Renan. Noi ci abbandonavamo allora tanto più liberamente a quelle dolci impressioni in quanto avevamo la coscienza di rientrare in un campo che ci appartiene, di godere così del nostro proprio bene e d'essere tanto più Ebrei quanto meglio rendevano giustizia al Cristianesimo» (Benamozegh, *Israël et l'Humanité*, Paris, 1914, p. 20, 21).

Ciò vuol dire — s'intenda bene — che l'Ebreo non ha bisogno di diventar Cristiano per raggiungere la più delicata e fine moralità e che, vedendo nella morale cristiana un ramo diretto e legittimo di quella ebraica, può permettersi il lusso di riconoscerne la bontà e la bellezza senza dover consentire alla teologia e ai misteri del Cristianesimo, che sono posteriori all'Evangelo e alla sua morale ebraica.

dal settimanale Israel
30 maggio 1957

L'ombra tremenda del Dio della Bibbia

In Italia non esiste antisemitismo cioè odio o antipatia verso i figli di Israele, ma esiste un'invincibile disistima e maldicenza verso il loro Dio, per quanto sia lo stesso Dio dei Cristiani. Egli infatti è descritto, in un *cliché* incorreggibile e irriducibile, come un Dio burbero, severo, vendicativo, terribile, tiranno degli uomini.

Uno scrittore e giornalista italiano, G. B. Angioletti, ha affermato alla fine di giugno di quest'anno di grazia 1958, che « gli uomini, dopo la venuta di Cristo, non sono più gli schiavi, ma i figli di Dio, e che all'ombra tremenda di J..., saettante dall'alto del Sinai, si è sostituita un'immagine di infinita pietà e di dolcezza ». (*La Nuova Stampa* di Torino, 27 giugno 1958, in un articolo intitolato *S. Paolo sull'Istmo*).

Questo « rovesciamento della religione dei

padri » non è però attribuito a Gesù, ma a Paolo, il quale avrebbe proclamato, a differenza del suo maestro, « che la legge era invecchiata, che occorreva conservarne lo spirito ma rifiutarne la lettera ». Però, se il vecchio Dio d'Israele era Colui che teneva schiavi gli uomini e gettava su di loro la Sua *ombra tremenda*, conservare lo spirito della Legge non poteva voler dire altro che perpetuare la *schiavitù* e l'*ombra tremenda* che gravava sull'Umanità. E poiché Gesù, « in mezzo ad una società di devoti zelanti », non era ormai che « un profeta di provincia, tutto inteso alla salvaguardia delle inaridite tradizioni patriarcali », toccava a Paolo fare la grande rivoluzione, chiamando i fratelli alla libertà, la quale doveva intendersi « secondo lo spirito d'amore, espresso in un'esortazione che doveva suonare come un annuncio inaudito: Ama il tuo prossimo come te stesso ».

Fermiamoci qua. Dunque quella esortazione all'amore che Mosè per il primo (*Levitico*, XIX, 18) aveva ricevuto dal Dio *saettante dall'alto del Sinai* e aveva trasmesso, tanti secoli prima di Gesù e di Paolo, ai suoi fratelli ebrei *chiamati alla libertà*, viene attribuita dallo scrittore italiano, quale *annuncio inaudito*, non al profeta ebreo, come è storicamente vero, e neppure a Gesù, come si fa di solito, ma a Paolo. Ma né al tempo di Gesù né a quello di Paolo si poteva chiamare *inau-*

dita, tanto nel senso proprio di « non mai prima udita », quanto in quello figurato di *meravigliosa, strana*, quella massima o esortazione d'amore così antica. Essa era stata udita ed era nota già da tempo nella società degli Ebrei, e se mai poteva dirsi *inaudita*, lo era soltanto per i pagani. Ora non è possibile dare ad intendere neppure ai lettori d'un quotidiano, per quanto poco esperti di storia, e soprattutto di storia biblica ed ebraica, che un *Dio saettante che getta la sua ombra tremenda sugli uomini* avesse potuto invitarli ad un amore così *inaudito* e così illimitato dell'uno verso l'altro come quello dell'esortazione mosaica. Quel Dio doveva avere tutt'altra natura e possedere attributi diversi da quelli che la pseudo-scienza delle religioni e il pregiudizio popolare, giornalistico, sacerdotale gli attribuiscono. Il Vangelo stesso non ha mai presentato quell'esortazione all'amore reciproco come un'idea nuova cioè *inaudita*, ma l'ha presentata, secondo la verità, quale uno dei due comandamenti da cui dipendono *tutta la Legge e i Profeti* (*Matteo*, XXII, 34-40), cioè la Legge che quel Dio aveva promulgato saettando dal monte Sinai e i Profeti ebrei che ne erano stati gli interpreti. Lo scriba ebreo che, stando alla versione dell'Evangelo di Marco (XII, 28-34), aveva interrogato Gesù e gli aveva domandato quale era, secondo lui, il più importante comandamento della Legge,

si era sentito rispondere che il primo era: Ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze — come si legge nel Deuteronomio VI, 4-5 e come gli Ebrei ripetono ogni giorno, mattina e sera — e il secondo: Ama il prossimo tuo come te stesso, che, come abbiamo detto, si legge nel libro del Levitico XIX, 18; per cui, soddisfatto della risposta che combinava perfettamente coll'insegnamento dei Rabbini, lo scriba soggiunse: Maestro, hai detto bene che c'è un solo Dio e che amarlo con tutto il cuore e amare il prossimo come sè stesso è assai più che tutti gli olocausti e i sacrifici. Sono parole non di Gesù nè di Paolo ma del sapiente fariseo adoratore del Dio tremendo e della lettera della Legge, parole che ripetono l'idea espressa da un profeta ebreo dell' VIII secolo av. l' E. V. cioè, da Osea (VI, 6): « Poichè è la pietà che Io desidero e non i sacrifici, la conoscenza di Dio più che gli olocausti ». Dopo quella specie di esame che Gesù aveva brillantemente superato, conforme al programma e all'insegnamento della Bibbia e dei Rabbini, passando tutt'ad un tratto da discepolo a maestro, Gesù soggiungeva: « Tu non sei lontano dal Regno di Dio », cioè di quel Dio che era per ambedue il *Dio tremendo saetante dal Sinai*. Si sono confuse evidentemente nel racconto di Marco due versioni di uno stesso episodio: quella in cui chi inter-

rogava era il dottore della Legge e quella in cui a rispondere assennatamente sarebbe stato il sapiente fariseo, presentando i due amori come le vie per conquistare la vita eterna.

Tutto lo sforzo che si è fatto e si fa tuttora per presentare il Dio e la morale di Gesù o di Paolo come qualche cosa di superiore al Dio e alla morale della Bibbia e dei Farisei è uno sforzo vano e cattivo. « Tutto il quadro religioso di Gesù è quello dei Farisei. Anche l'etica giudaica pone gli stessi comandamenti al centro. La parola di Gesù in Luca VI, 31 e in Matteo VII, 12: " Tutte le cose che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche a loro, perchè in questo si riassumono la Legge e i Profeti ", si trova già nel libro di Tobia e in Filone ed è attribuita pure a Hillel e ad altri ». Così afferma un non sospetto storico e studioso del Cristianesimo, non sempre benevole verso gli Ebrei, Eduard Meyer (*Ursprung und Anfänge des Christentums*, II, pagg. 425, 430).

« Non solo esso (il precetto dell'Amore) è d'origine ebraica, ma i maestri religiosi di Israele molto prima della nascita del Cristianesimo citavano il passo del Levitico sia alla lettera che in parafrasi quale espressione dell'essenza della morale ebraica. Così Ben Sirà dice: " Rispetta il tuo prossimo come te stesso ". Nel Testamento dei Dodici Patriarchi si

legge: "Non si deve fare agli altri ciò che non si vuole che gli altri facciano a noi". Tobia ammonisce il figliuolo colle parole: "Ciò che a te spiace, non lo fare ad altri". Filone e Giuseppe Flavio dicono lo stesso. Quanto ai Rabbini è noto l'episodio di Hillel e del pagano beffardo che gli chiedeva di riassumergli tutta la legge nel tempo e nella forma più brevi possibile. Hillel rispose: "Quello che dispiace a te non lo fare ad altri; questa è tutta la Toràh; il resto non ne è che il commento" (J. H. Hertz, *The Pentateuch*, 1947, pag. 563).

Un'altra grossa inesattezza, per chiamarla con un nome gentile, è contenuta nell'articolo dello stesso giornalista e cioè che Paolo, da autentico rivoluzionario, capì che un moto così profondamente ideale qual'era quello ispirato da Gesù non poteva diventare efficace se non avesse raggiunto l'*universalità degli uomini*; che occorreva salvare l'uomo e non l'Ebreo o il Greco o il Romano; aveva capito « che se Dio è giusto, non può sussistere una nazione eletta posta al disopra di tutte le altre nazioni, condannate altresì a un'eterna menzogna ». L'Angioletti dimentica che chi aveva voluto limitare alle sole « pecore smarrite della casa d'Israele » l'annuncio e la predicazione del Regno dei Cieli era stato proprio Gesù (*Matteo*, X, 5-6; XV, 24) *contro*

l'intensa azione di proselitismo che egli rimproverava aspramente agli Scribi e ai Farisei, colpevoli di « correre il mare e la terra per fare un proselita » (*Matteo*, XXII, 15); e chi aveva posto « il Giudeo prima e poi il Greco » era stato proprio Paolo (*Romani*, I, 16) per quanto si mostrasse meno intransigente di Gesù e non rifiutasse di « prendere il pane dei figliuoli per gettarlo ai cagnolini » (*Matteo*, XV, 26).

Gli Ebrei, non dovendo aspettare nè Gesù nè Paolo per credere che Dio è *universale* e *padre di tutti i popoli* e per desiderare che Egli fosse riconosciuto *da tutte le genti*, e che nel nome suo *tutti gli uomini* fossero salvati, avevano intrapreso cinque o sei secoli prima una larga e fortunata azione di proselitismo e di divulgazione dell'idea biblica.

Il movimento di proselitismo ebraico era cominciato in Babilonia verso la fine del VI secolo avanti l'E. V. « Ciò che accrebbe l'esaltazione per Gerusalemme, per la liberazione e per la legge, fu lo spettacolo prodigioso della conversione dei pagani, fu l'accesso dei gentili all'alleanza di Abramo, fenomeno quasi miracoloso e dovuto certo all'entusiasmo ebraico. Così, sentendo celebrare il gran nome del Dio d'Israele e la sua onnipotenza, molti Caldei si unirono ad un popolo che professava una fede molto diversa. I proseliti osservavano il Sabato, seguivano le leggi, si sotto-

ponevano perfino — a quanto pare — alla circoscisione » (Graetz, *Hist. des Juifs*, I, 268-9).

La messe continuò anche nei secoli seguenti dopo il ritorno degli esuli e durante la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. In uno studio recente (*Two Prophecies from 520-516 B.C.* in *HUCA*, vol. XXII, 1949, pagg. 365-427) l'autore Julian Morgenstern giunge alla conclusione che, nel periodo dal 520 al 516, gli Ebrei di Palestina mutarono il loro nazionalismo attivo e militante in un universalismo religioso altrettanto attivo. Per quanto ci sembri discutibile la tesi teocratica ed anti-nazionale dell'Autore, è certo però, come egli afferma, che un movimento sostanziale di proselitismo si iniziò nel periodo breve ma importantissimo dei quattro anni che durò la costruzione del secondo Tempio e continuò poi negli anni successivi (p. 427). Il Morgenstern si pone a questo proposito alcune domande alle quali si riserva di rispondere in altre occasioni e cioè: Chi furono i primi proseliti del Giudaismo? Quale contributo essi recarono all'idea, alla dottrina e alla pratica rituale del Giudaismo? Quale funzione esercitò quell'idea universalistica sulla dottrina e sul programma del Giudaismo nel periodo posteriore a Ezra (cioè dopo il 458 av. l'E. V.)? A noi basta aver citato questa recente testimonianza di uno studioso moderno intorno alla precocità pratica ed attiva dell'idea universalistica di

Israele che, avendo iniziato la sua opera di propaganda nel VI secolo av. l'E. V., raggiungeva nel I secolo dopo l'E. V. vastissime porzioni.

« Negli anni che precedettero la caduta dello Stato giudaico, i proseliti si moltiplicarono più che mai. Essi trovavano infatti nel Giudaismo l'appagamento dei loro dubbi ed un alimento per lo spirito e per il cuore. Filone riferisce come un fatto constatato personalmente che nel suo paese i pagani convertiti al Giudaismo, riformando il loro modo di vita, praticavano la temperanza, la carità, la vera pietà, tutte le virtù. Le donne specialmente, il cui pudore era offeso dalle ciniche pitture della mitologia, erano attratte dalla semplicità ingenua e dalla grandezza che traspirano dai racconti biblici. A Damasco, la maggior parte delle donne pagane avevano adottato il Giudaismo. Alcuni Ebrei troppo zelanti per la diffusione del loro culto, parevano essersi consacrati alla conversione dei pagani, come è dimostrato dalla storia di Fulvia, la matrona romana. Questa simpatica tendenza dei pagani religiosi verso il Giudaismo fu una fortuna per il Cristianesimo nascente. Approfittando di questa disposizione degli spiriti ed esaltandola, esso poneva la prima pietra del suo predominio » (Graetz, *l. c.*, II, 216 e segg.).

I Vangeli portano le tracce e recano la

testimonianza di queste felici imprese degli Ebrei e Paolo stesso le ammette, quando dice: « Quanto a Mosè egli ha *da tempo immemorabile* chi lo predica in ogni città, giacchè è letto tutti i Sabati nelle Sinagoghe » (*Atti*, XV, 21), s'intende non solo agli Ebrei ma anche ai pagani convertiti che si raccoglievano nei templi della diaspora, sotto le ali del Dio unico ed universale.

« Ora — raccontano gli *Atti* (II, 5 e segg.) — fra i Giudei residenti a Gerusalemme c'erano uomini più d'ogni nazione sotto il cielo... Alcuni siamo Parti, Medi, Elamiti; altri abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Capadocia, del Ponto o dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto o delle parti della Libia Cirenaica; altri Romani avventizi, Giudei o *proseliti*; altri Cretesi ed Arabi; eppure tutti quanti li udiamo parlare delle cose grandi di Dio nei nostri linguaggi ».

« Accanto alla Comunità palestinese sta la Diaspora che ingrossa di continuo per l'afflusso ininterrotto di proseliti. Di questo costante accrescimento ci danno un vivo quadro sia i documenti della letteratura ebraica e cristiana primitiva che quelli della letteratura pagana. La storia degli Apostoli enumera Parti, Elamiti, abitanti della Mesopotamia e di tutte le Terre dell'Asia Minore, dell'Egitto e della Libia fino a Cirene, Cretesi ed Arabi che affluivano a Gerusalemme per

la Festa di Pentecoste. In un dono all'imperatore Caligola il re Agrippa I nomina tutta la Siria, l'Asia Minore, la Grecia colla Macedonia, Cipro, Creta, i paesi ad oriente dell'Eufrate » (Ed. Meyer, *l. c.*, II, 353).

« L'Ebreo che espatriava diveniva un idealista puro. Era il *substratum* futuro del Cristianesimo. Tutte le prime Chiese si stabilirono dove c'erano Sinagoghe; i paesi ricoperti dal Cristianesimo primitivo furono quelli che il Giudaismo aveva già conquistato nei due o tre secoli che precedono Gesù Cristo. Già nell'anno 140 (av. l' E. V.) la Sibilla d'Alessandria rappresenta Israele come se riempisse le terre e i mari (*Carm. sib.*, III, 271). La Siria, Cipro, l'Asia Minore, le isole della Grecia, la Grecia stessa, Cirene, Creta sono già invase (*I Macc.*, XV, 16, 24; Filone, *Leg. ad Caium*, 33, 36; Gius. Flavio, *Ant.*, XIV, XVI; *Atti*, II, 9-11; XVIII, 2 e i viaggi di Paolo). A Damasco, città più semitica che ellenica, la propaganda superò tutti i confini. Ci fu un momento in cui tutte le donne di Damasco erano ebreo » (Renan, *Hist. du peuple d'Israël*, V, 222, 224-226).

« Quasi ogni Ebreo disperso era un propagandista (è l'idea vagamente espressa in Matteo, XXIII, 15). L'Ebreo espatriato diventava un commesso viaggiatore del monoteismo e del giudizio finale. Il mondo si coprì di apostoli ambulanti, nei quali l'interesse profes-

sionale non nuoceva affatto all'ardore del proselitismo e al bisogno di convertire. Una *profonda rivoluzione si compiva nei sentimenti religiosi del mondo antico* » (ib. pag. 241, 243).

Questa « profonda rivoluzione » che Renan, competente nelle storie dell'Ebraismo e del Cristianesimo, attribuisce agli Ebrei, il nostro giornalista-letterato l'attribuisce a Paolo « diventato il banditore della più grande rivoluzione spirituale che avesse mai conosciuto il mondo ». Chi dei due ha ragione?

In tutta questa faccenda c'è un altro grosso equivoco. È l'equivoco fra Paolo e la Sinagoga, fra il modo, le forme, il contenuto le mete, i limiti del proselitismo ebraico e la predicazione di Paolo. Il nostro giornalista attribuisce a Paolo « un totale rovesciamento della religione dei padri ». Rovesciamento in che senso? Parrebbe che fosse nel senso di proclamare che « la legge era invecchiata ed occorreva conservarne lo spirito ma rifiutarne la lettera ». Era il riformatore, il modernista, il grande eretico del farisaismo ed opponeva al « ritualismo inquisitoriale dei sacerdoti » quella che egli stesso chiamava una follia: « l'imperativo della propria coscienza », come se « l'imperativo della coscienza » fosse stata una cosa ignota alla religione ebraica. Anche qui si riproduce il solito *cliché* diffamatorio contro i Farisei ipocriti e contro i

Rabbini ritualisti. L'«imperativo della coscienza» era già un elemento essenziale per ogni Ebreo osservante della legge. *Rachama-nà libbà ba'è*. « Iddio pietoso desidera il cuore », dice una massima dei Farisei.

« L'obbedienza prestata alla norma della legge, alla *halachàh*, non era un'obbedienza cieca, offerta unicamente alla lettera d'una legge senz'alcuna considerazione dell'intimo convincimento con cui essa veniva adempiuta. Compiere semplicemente quell'atto senza l'intenzione di servire Dio con l'atto medesimo, era cosa senza merito, anzi peccaminosa. » È preferibile trasgredire ad un precetto coll'intenzione di servire Dio, anziché adempirlo senza quest'intenzione », era l'audace principio di un Rabbi. Lasciando da parte le teorie intorno alla funzione e al significato della coscienza, l'uomo religioso crede che l'autorità che egli riconosce alla coscienza sia, in ultima analisi, l'autorità di Dio. Egli accoglie le voci di questa autorità per la visione interiore del suo spirito che si chiama coscienza » (R. Travers-Herford, *The Pharisees*, Londra, 1924, pag. 120; traduzione italiana, Bari, 1925, pag. 104-5).

Paolo, per conquistare il mondo pagano e per fare la concorrenza alla fortunata propaganda del Giudaismo, dovette — come dice Herford — dipingere la religione degli Ebrei sotto l'aspetto di una religione esclusivamente legale. Ma gli Ebrei, nella loro propaganda che

si rivolgeva alla *universalità degli uomini*, non avevano proposto nè imposto alle genti il Mo-
saismo, i 613 precetti della Toràh, il giogo
della Legge. La Legge non doveva nè poteva
essere insegnata ed imposta al mondo pagano.
A questo gli Ebrei offrivano qualche cosa di
molto più semplice, di molto più facile, di
molto comprensibile anche per intelletti co-
muni: offrivano come mezzo di salute, come
ideale religioso e morale i *Sette precetti dei
figli di Noè*, cioè la religione naturale, le nor-
me date all'umanità primitiva uscita dal di-
ludio, e che costituiscono la regola imposta
alla *universalità degli uomini*, sicchè si può
affermare che la Legge era stata già abolita
per i pagani prima che Paolo lo proclamasse.
Il dissidio fra lui e gli Ebrei sorse allorchè
egli pretese che le tradizioni, i costumi, le re-
gole che informavano la vita ebraica fossero
abolite anche per gli Ebrei e fossero sostituite
dalla fede in Gesù. La credenza in Dio,
l'esercizio della giustizia, la moralità nelle re-
lazioni familiari, l'orrore per la corruzione
della vita pagana, i sentimenti di gentilezza
perfino verso gli animali, che formavano la
sostanza dei precetti noachidi, sembravano
sufficienti ad assicurare la salvezza a qualun-
que persona. L'*universalità degli uomini* era
stata già raggiunta non solo in teoria, perchè
« i pii delle nazioni del mondo erano stimati
degni di partecipare al mondo futuro » se-

condo una sentenza rabbinica, ma anche in
pratica nell'azione di propaganda nei con-
fronti dei pagani. Per quanto in forma poco
gentile verso i Farisei, secondo l'uso ormai
generale, Renan lo riconosce esplicitamente.

« Il culto che, a quell'epoca, esercitava sulle
anime un'attrazione così straordinaria non
era, affrettiamoci a dirlo, il farisaismo cor-
rotto che riduceva la religione ad una casui-
stica meschina e non impediva nessuno scan-
dalo, nessun male sociale. Accanto a questo
Giudaismo, ortodosso se si vuole, ma angusto
e senza avvenire, c'era un Giudaismo aperto,
meno quadrato, meno assorbito dalle prati-
che, meno fatto per piacere ai Dottori, ma
molto più comunicativo, più accessibile. Quel
che il Greco, l'Italiota, l'Asiatico vedevano
erano le pratiche ebraiche, quel Sabato così
ispiratore della pietà, quelle preoccupazioni
degli alimenti che, ammesse con moderazio-
ne, ispiravano una specie di rispetto della vita
materiale e innalzavano l'igiene all'altezza
della morale, erano quelle feste piene di gioia
e d'interiore appagamento, erano quei costu-
mi disciplinati, quel riposo in una coscienza
dell'universo, base quasi indiscutibile della mo-
ralità, quelle ricompense future promesse al-
l'uomo onesto. Il Giudaismo apriva una larga
porta alla speranza. La gente vi si gettò in
massa. Si formò un'enorme folla di amici del
Giudaismo, che conducevano una vita ebraica

senz'essere Ebrei di nascita, senza farsi veramente Ebrei, cioè *senza circoncisione* [Non è vero dunque che degni di redenzione erano soltanto i circoncisi, come, secondo il giornalista-scrittore italiano, avrebbero voluto gli avversari di Paolo]. Noi non vogliamo oltrepassare qui l'ordine dei tempi. Diciamo pur tuttavia che il grande lampo di Paolo, nel I secolo della nostra èra, fu preparato prima della nostra èra. Si arrivava, specie nella diaspora, all'idea che la discendenza d'Abramo è cosa secondaria, che una cosa sola è necessaria e cioè adorare l'Eterno in una maniera pura e osservare i precetti della religione naturale, quelli che si chiamavano i precetti di Noè. Così si formò, intorno ad ogni nucleo giudaico, una piccola famiglia di aderenti *non circoncisi*, che frequentavano la Sinagoga, che osservavano le leggi alimentari, soprattutto l'astensione dal porco, che praticavano la morale ebraica e ammettevano le credenze fondamentali del Giudaismo del tempo, l'unità di Dio e il giudizio futuro. Erano i cosiddetti "tementi di Dio" o semplicemente i "tementi" (*sebòmenoi, metuentes*; *Atti*, XIII, 16, 26, 43; XVII, 4, 17). S. Paolo trovò dappertutto questi proseliti che menavano vita ebraica accanto alla Sinagoga, più pii degli stessi Ebrei. Ne derivò una inaudita penetrazione degli usi ebraici nella vita delle grandi città» (Renan, *l. c.*, V, 343-346).

Il giornalista italiano ha continuato, certo senza saperlo, il sistema usato nei secoli: ha dimenticato le verità, le idealità, le utopie universali proclamate da Israele e le conquiste religiose compiute da Israele nei secoli precedenti il Cristianesimo, e le ha attribuite ad altri, sia pure Ebrei anch'essi, a Gesù, a Paolo, agli apostoli, venuti dopo; ha dimenticato i Profeti d'Israele coi loro inarrivabili sogni e ha ripetuto, senza beneficio d'inventario e senz'ombra di critica storica, le invettive, le accuse, i cattivi giudizi espressi in tempi di lotte, di rivalità, di inimicizie ideologiche e di concorrenza di scuola o di setta contro la legge ebraica e contro i Farisei, e ha finito col negare all'Ebraismo la paternità di quella « rivoluzione spirituale » che essi avevano predicato e avevano cominciato ad attuare prima che Paolo venisse a raccoglierne i frutti e a proseguire a modo suo la seminazione e la messe. Anche se si deve ammettere che in certi periodi almeno la propaganda ebraica e quella cristiana fossero dirette a classi diverse della popolazione pagana, che la prima cioè mirasse alle cerchie aristocratiche, la seconda alle plebi (Graetz, *Die jüdischen Proselyten im Römerreich unter den Kaisern Domitian, Nerva, Trajan und Hadrian*, Breslau, 1884, 33), pur tuttavia la prima aveva preceduto la seconda. Nella propaganda verso il mondo pagano non ci fu nè ci poteva essere

contrasto o rivalità fra gli Ebrei e Paolo. L'apostolo delle genti era fraternamente accolto nelle Sinagoghe della diaspora, ad Antiochia, a Iconio, a Derba, a Listra, a Tessalonica, a Berea, a Corinto, ad Efeso ed era invitato cortesemente a predicare. Un giorno però che, trovandosi ad Antiochia di Pisidia, approfittò del gentile invito per intrattenere i *Giudei* e i *proseliti* sulla divinità di Gesù (*Atti*, XIII, 15), gli Ebrei non poterono fare a meno di ribattere. Non era alquanto strano venire nella Sinagoga del Dio uno ed incorporeo a far propaganda di dogmi così contrari allo Ebraismo?

« Se Paolo avesse fino da principio mirato alla conversione dei gentili, le cose sarebbero andate diversamente. Immaginemoci quale sarebbe stata la sorte d'un Imâm zelante che fosse comparso una domenica nella Cattedrale di S. Paolo e, dopo la lezione del Vangelo, avesse invitato gli Anglicani là raccolti a preferire la parola di Maometto a quella di Gesù per la ragione che la venuta di Maometto era stata predetta da Gesù » (J. Abrahams, *Studies in Pharisaism and the Gospels*, 1924, pag. 57).

Non sarebbe possibile raccontare la storia, illustrare le grandi rivoluzioni, esaltare gli spiriti magni dell'umanità senza offendere il Dio della Bibbia che è il Dio degli Ebrei e dei Cristiani e senza alimentare di nuova esca i pregiudizi e gli odi religiosi?

Se si pensasse un solo momento quanto sangue e quanto pianto è costato questo vilipendio del Dio ebraico nella lunga età conclusasi coi forni crematori, dopo i roghi, i ghetti, le cacciate, le leggi antisemitiche e le loro appendici, forse anche i giornalisti si asterrebbero dai giudizi avventati e si deciderebbero ad usare un più mite e rispettoso linguaggio. E farebbero un più sicuro onore a Gesù che credette nel Dio degli Ebrei, e al suo insegnamento che fu profondamente ebraico nella sua parte essenziale e non caduca. Ma io credo che questa crociata denigratoria non sia per finire neppure dopo i sei milioni di morti della storia recentissima. Io so benissimo che la difesa che, di quando in quando, facciamo del Dio Padre è una difesa impari e senza speranza di successo e che mentre i detrattori del Dio della Bibbia e dei Dieci Comandamenti, cioè del *Dio saettante dall'alto del Sinai*, trovano migliaia di lettori colti ed incolti sempre disposti ad accettare come sacrosanta verità tutto quanto si dice e si scrive *contro* la religione ebraica, quello che scrivono gli Ebrei non è ritenuto degno di attenzione presso i filosofi, i letterati, gli storici anche se richiamati a giudizi meno superficiali e maligni.

da La Rassegna Mensile d'Israël
agosto - settembre 1958

La festa dei Dieci Comandamenti

Gli Ebrei celebrano domani e dopodomani la festa delle Settimane o Pentecoste. Essa è, con la Pasqua e con la festa delle Capanne, una delle tre solennità che l'antico popolo rurale d'Israele dedicava alle tre principali stagioni dell'anno agricolo: Pasqua la festa delle prime spighe, Pentecoste la festa delle prime frutta, Succòth la festa della vendemmia. Tutte queste tre feste hanno assunto — dopo il primo risorgimento ebraico — anche un significato storico: celebrano cioè tre momenti dell'antica vicenda nazionale e religiosa del popolo d'Israele: la libertà dalla tirannide egiziana, il dovere morale, la sicurezza della casa, anche se è una capanna nel deserto, quando è protetta dalla bontà e dalla provvidenza di Dio.

La Pentecoste che ha attenuato, nei secoli, il suo significato agricolo, soprattutto quando

gli Ebrei sono diventati abitatori delle città e sono stati dispersi per il mondo, è diventata principalmente la festa della Rivelazione, la festa del Decalogo, delle Dieci sentenze o Comandi che sono la sintesi più perfetta dell'idea morale e religiosa per tutte le genti umane.

Una leggenda rabbinica afferma che il Decalogo, prima che agli Ebrei, fu offerto ad altri popoli, agli Idumei, ai Siri, agli Arabi, ma nessuna nazione si dichiarò disposta o capace ad osservare le norme che invitavano ad astenersi dalle guerre, dalla corruzione dei costumi e dal furto. Un'altra leggenda rabbinica afferma che il Decalogo fu promulgato in quattro lingue: in ebraico, in latino, in arabo, in siriano, cioè in quelle che sono le lingue delle tre religioni monoteistiche, delle loro chiese e della loro cultura. Quasi che sul Monte Sinai si fosse già preveduta, 33 secoli fa, la nascita del Cristianesimo e dell'Islamismo e il diffondersi della idea monoteistica e biblica in tutto il mondo, i Dieci Comandamenti furono in una versione simultanea riprodotti nelle 70 lingue, cioè nei molti idiomi delle nazioni esistenti allora.

Oggi noi sentiamo ogni giorno ricordare, esaltare, additare ai popoli i Dieci Comandamenti, dalla bocca dei Sacerdoti delle grandi religioni universali, dalla bocca dei capi delle grandi Nazioni civili, dalla penna dei celebri

scrittori d'ogni lingua e d'ogni età. Dev'essere enormemente arduo il cammino segnato dai Dieci Comandamenti, se dopo tre millenni e mezzo da quando furono promulgati, i popoli, pur avendoli accettati dal deposito ebraico che li serbò con eroica fedeltà, non sono ancora disposti nè capaci di osservarli, perchè le guerre, la depravazione morale nelle sue varie forme, la disgregazione delle famiglie, il furto nei suoi infiniti aspetti e gradazioni, la idolatria delle idee, il culto della persona umana, il culto della potenza e del denaro, infieriscono nel mondo oggi come all'epoca egiziana, assira, persiana o romana.

Il concetto di universalità del Decalogo, espresso in forma mitica dai Rabbini antichi, è ripetuto in forma più scientifica e storica da uno scrittore cristiano francese del XIX secolo, Francois René de Chateaubriand nella sua opera sul *Genio del Cristianesimo*: « Si è innanzi tutto colpiti — egli dice — dal carattere di universalità che distingue questa divina tavola delle tavole umane che la precedettero: È la legge di tutti i popoli, di tutti i climi, di tutti i tempi ».

Un altro scrittore dello stesso secolo, Jean Baptiste Henri Lacordaire, in una delle sue conferenze a Notre Dame de Paris, affermava: « Le tavole del Sinai rimangono ancora oggi come la più memorabile espressione di tutti

i grandi doveri; e la Chiesa cattolica, anche dopo la promulgazione del Vangelo, non ha potuto sostituire al Decalogo nulla che essa abbia giudicato degno di farlo dimenticare. Quei dieci decreti sono la base della morale cristiana, come erano la base della morale ebraica ».

Gli uomini politici, i filosofi, gli scrittori, i giornalisti, i partiti di destra e di sinistra, le organizzazioni operaie si affannano nel cercare in che modo si possano risanare i mali da cui è afflitta l'umanità. Ma i mali dell'umanità d'oggi sono gli antichi mali di cui soffrivano gli Egiziani, gli Assiri, i Romani e gli altri piccoli o grandi popoli a cui mancavano la solidità e la purezza morale, il rispetto geloso della vita, della prosperità, della famiglia, della verità. Se gli individui e le nazioni cominciassero a ubbidire ai Dieci Comandamenti in tutti i loro rapporti privati e sociali, in tutte le loro relazioni politiche o commerciali, la pace non mancherebbe nè dentro i confini dello Stato nè fuori. Tutti i sistemi sociali e politici, tutte le legislazioni, tutte le fatiche delle rivoluzioni, dei parlamenti, della filosofia in cui l'ingegno umano si esercita per mettere un po' d'ordine negli Stati, nelle città e nella compagine umana sono travagli inutili. L'unica via, la più semplice e la più diritta la più saggia e la più facile è di obbedire ai Dieci Comandamenti. Nel VI, VII e VIII Co-

damento: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare* è la base di qualunque società umana, è il criterio, la parola, il dogma, il principio di ogni convivenza nazionale, internazionale, civile, politica. Le difficoltà dei popoli, degli Stati, delle città, difficoltà morali, economiche o politiche, le lotte che insidiano la pace delle classi, i vizi che distruggono le famiglie e riempiono le carceri e gli ospedali, dipendono dall'aver calpestato l'una o l'altra di quelle dieci parole della Bibbia ebraica. I creatori di moderni sistemi sociali, democratici, socialisti, comunisti, sorrideranno di compatimento per questa nostra ingenua illusione. Essi credono di giungere con maggior efficacia e sicurezza a sistemare le relazioni fra gli Stati colle faticose assemblee dell'ONU, coi viaggi degli statisti, cogli articoli delle costituzioni e degli statuti, coi pezzi di carta dei trattati, o a sistemare i rapporti fra le classi, fra i datori di lavoro e gli operai, fra gli impiegati, e i padroni, colle interminabili e caotiche leggi, disposizioni, provvedimenti che durano lo spazio di un mattino; gli Stati crederanno di poter assicurare la tranquillità e l'ordine delle famiglie dando la preferenza al matrimonio civile su quello religioso, o al divorzio sull'unione indissolubile, mentre la morale familiare è insidiata ostentatamente dal costume pubblicitario de-

gli adulteri, dei divorzi, delle quarte e quinte nozze, dei figlioli contesi.

Tutti i sistemi, tutte le leggi, tutte le prediche dei giuristi e dei sacerdoti saranno vane finchè non si darà pratica validità alle parole scolpite sulla pietra 33 secoli fa dal Profeta ebreo, finchè esse non saranno poste alla base di ogni educazione, di ogni sistema di vita, di ogni attività pubblica e privata, dagli Ebrei, dai Cristiani e dai Musulmani, dai Russi e dagli Inglesi, dagli Americani e dagli Egiziani, dai Cinesi e dagli Australiani. Solo quando le coscienze umane, in alto e in basso, saranno guidate dalle dieci parole che condannano l'omicidio e la guerra, l'adulterio e l'attentato alla famiglia sotto qualsiasi forma, il furto e lo sfruttamento altrui sotto qualsiasi pretesto, solo allora si potrà sperare nella pace, nella concordia, nella sicurezza della vita.

*conversazione tenuta alla
Radiotelevisione italiana
11 giugno 1959*

I N D I C E

Prefazione	pag. 5
Non rubare	» 13
Nell'ora della prova	» 25
La via della benedizione della vita	» 31
Invito alla penitenza	» 41
Benedetto Croce e l'inutile martirio d'Israele	» 49
Perchè siamo Ebrei	» 59
Morale biblica e morale evangelica	» 79
L'ombra tremenda del Dio della Bibbia	» 85
La festa dei Dieci Comandamenti	» 105

Opere di Dante Lattes

I Profeti d'Israele - Ed. dell'Unione delle Comunità (Lungotevere Sanzio 9, Roma).

Nuovo Commento alla Toràh - Ed. dell'Unione delle Comunità.

Nel solco della Bibbia - Ed. Laterza, Bari.

Aspetti e problemi dell'Ebraismo - Ed. dell'Unione delle Comunità.

Lecture del Risorgimento ebraico - Casa Editrice Israel (Lungotevere Sanzio 9, Roma).

Commento alle Haftaròth (in collaborazione) - Ed. dell'Unione delle Comunità (esaurito).

Lecture ebraiche settimanali - Ed. dell'Unione delle Comunità (esaurito).

Commento alle Massime dei Padri (Pirkè Avòth). - Ed. dell'Unione delle Comunità (esaurito).

L'idea d'Israele - Collana della Rassegna Mensile d'Israel (Lungotevere Sanzio 9, Roma).

Finito di stampare il 27° settembre 1960

coi tipi de « La Lucciola »

Arti Grafiche Varesine

Via Sempione 2 - tel. 25.686 - Varese